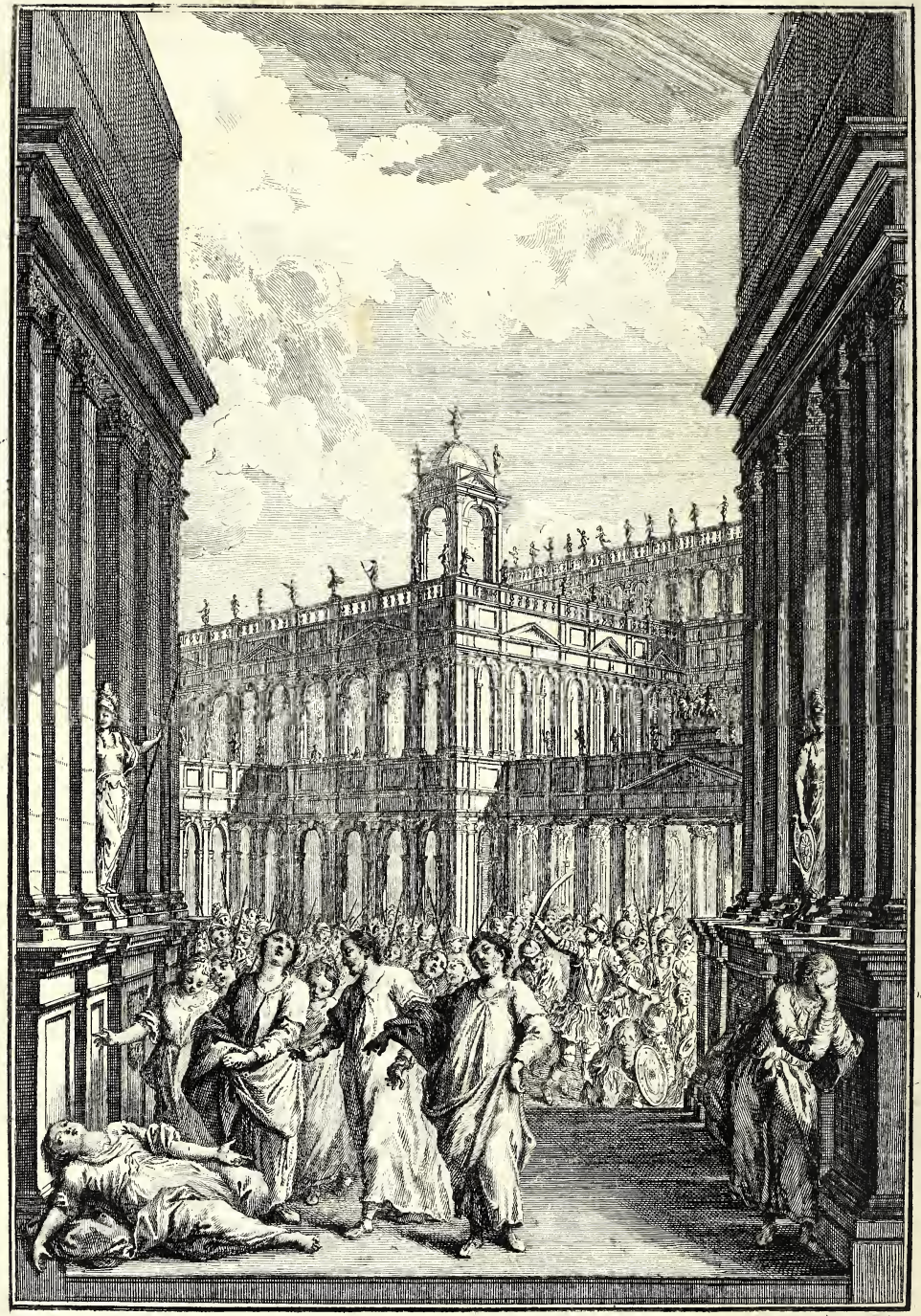
741.
A.1.N.C.2.1.2



VIRGINIA

TRAGEDIA DEDICATA

A SUA ALTEZZA REALE

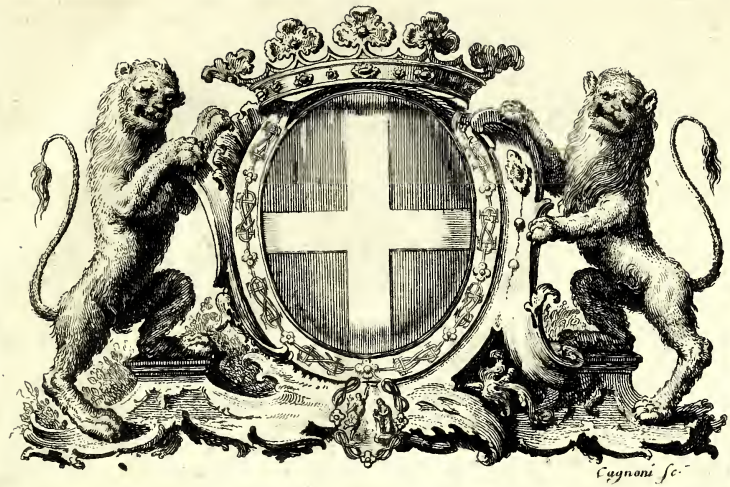
IL SIGNOR DUCA DI SAVOJA

ETC. ETC. ETC.

VIRGINIA

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/virginiatragedia00dura



ALTEZZA REALE

DURANTE DURANTI.

LA lode, che io do a VOSTRA ALTEZZA REALE nel preſentarle queſta mia fatica, viene tutta dalla verità, non dall' uſo; e perciò

ciò nè io provò alcuna difficoltà nel rintracciare i veri fonti della medeſima, nè ELLA ſentirà dentro ſe ſteſſa alcun rimprovero nell' udirla. Eccola riſtretta in tre ſoli verſi; per conferma de' quali nulla meno io voglio, che il giudizio di tutta l' Europa. Giudichi pur eſſa, ſe quegli ornamenti di virtù e di dottrina, che diviſi fra molti Principi baſterebbero per ornarli tutti, ſi trovino per natura e per iſtudio in LEI ſola felicemente raccolti. Dotata VOSTRA ALTEZZA REALE di tutti quei doni, che più ſono deſiderabili in natura, ha voluto dietro agli eſempi de' glorioſi ſuoi Avoli, e più del Regnante Auguſto PADRE con un in-

de-

defeſſo ſtudio metterli tutti a profitto; riuſcendo così a quella perfezione, per cui, quand' anche ELLA non foſſe nata così gran Principe, a giudizio comune per virtù propria meriterebbe di eſſerlo. Non dovrà perciò VOSTRA ALTEZZA REALE arroſſir punto per queſta lode; trovandoſi ELLA dipinta nella medeſima non già come dovrebbe eſſere, ma bensì come ELLA è in fatti un vero e perfetto Principe. So che una particolare di LEI virtù ſoffrirà non poco nell' udire la lode delle altre ſue, tutto che giuſtiſſima; ma pure la ſingolare modeſtia di LEI lo dee comportare. Imperciocchè dovendo i Principi ſervir di modello e di regola

agl'

agl' inferiori, è neceſſario, che le loro virtù ſieno poſte nel più chiaro lume; perchè i ſudditi tanto più volentieri ubbidiſcono loro, quanto più li conoſcono meritevoli di comandare. Spiacemi ſolo, ALTEZZA REALE, che io non poſſa preſentarle un' opera degna del glorioſiſſimo di LEI nome; ma in queſto due coſe mi confortano aſſai: l' una, che la preſente offerta è tutto ciò, che può mai darle la tenuità del mio ingegno: l' altra, che con tal mezzo ſoddisfarò in parte al ſommo deſiderio, che ho da molto tempo di dare al pubblico un argomento del vero zelo, della divozione, e gratitudine mia verſo di LEI. Nel reſto, ſe io dovrò

por-

portare molta invidia a tanti ſcrittori per la bellezza e ſublimità delle opere loro, eſſi all' incontro avranno di che invidiar non poco la mia, vedendola da così alti auſpizj onorata e protetta.

AT-

ATTORI.

APPIO CLAUDIO Decemviro
VIRGINIO padre di
VIRGINIA
ICILIO ſuo promeſſo ſpoſo
NUMITORE di lei zio
ORAZIO
VALERIO } Senatori, che poi furono Conſoli
C. CLAUDIO zio del Decemviro
MARCO cliente dello ſteſſo

Una Schiava, e due Liberti con Marco
Littori e ſoldati col Decemviro
Donne e parenti con Virginia
Seguaci di Orazio e Valerio
Popolo ſul foro.

La ſcena è tutta ſul foro Romano, d'intorno al quale veggonſi in dodici colonne ſcolpite le leggi delle dodici tavole.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VIRGINIA e NUMITORE.

NUMITORE.

Sì, Virginia, lo ſpero: oggi dal campo
Il fedel meſſo ritornar vedrai
Apportator del ſoſpirato aſſenſo.
Alle giuſte mie brame, al mio conſiglio
Conſentirà tuo padre: ei già fra tutta
La gioventù dell' ordin noſtro in Roma
Ama il giovine Icilio, in cui s' ammira
Del ſuo gran genitor, Tribuno illuſtre,
Tutto il valore e la virtù riſorta.
Te da gran tempo per conſorte a lui
Virginio deſtinò. Quel che natura
Dar non gli volle, con tal mezzo intende
Acquiſtar per ſua ſcelta; e nel tuo amante,
Più che un genero, un figlio aver deſia.
Ei più volte mel diſſe; e ſe l' amore
Verſo la patria, il ſuo valor, la gloria
Nol chiamavan fra l' armi, omai compiute
Queſte nozze ſarian. Or per ben noſtro

Affrettarle convien. Già fuor di Roma
Incontro al meſſo ſull' aurora è corſo
L' impaziente Icilio, e vuole ei ſteſſo
Primier recarti il fortunato avviſo.

VIRGINIA.

Padre, che ſempre, o Numitor, chiamarti
Con tal nome dovrò, ſe ognor qual figlia
Mi riguardaſti per amor, non meno
Che nipote per ſangue, oh quanto io deggio
Al pietoſo tuo cor! Tu il ſai ch' io vivo
Sol per Icilio, ch' io l' adoro, e quanto
Ei ſoſpiri per me. Nacque l' amore,
E crebbe in noi col converſar, cogli anni;
Tutto, perſino i fanciulleſchi giochi,
Ne inſegnava ad amarci. Il padre mio
I dolci noſtri ed innocenti affetti
Approvò, ſen compiacque, e quante volte
Per tenerezza lagrimar lo fece
La ſoave union delle noſtr' alme:
Tu pur la ſecondaſti, ed or cercando
Di renderla contenta inver mi dai
Del pietoſo tuo amor l' ultima prova.
Ma perchè mai sì d' improvviſo brami
Queſte nozze affrettar, che compier ſolo

Do-

Doveanſi al fin della preſente guerra?

NUMITORE.

Qual più forte ragion m' induca adeſſo
Ad abbreviar delle tue nozze il tempo
Or non dei penetrar. Ti baſti, o figlia,
Che prudenza lo vuol. Tempi ſon queſti
Di periglio ſoltanto, e di ſoſpetto.
Tutto ſcriſſi a Virginio. Il mio conſiglio
Egli approvò mai ſempre, ed or più ancora
Utile gli parrà. Tu vieni intanto
Meco all' uſata diſciplina. Ornarti
Volle di grazia e di beltà natura,
Tu aggiunger molto per te ſteſſa dei
A sì bei doni ancora: onde ſe il fiore
Delle Vergini or ſei, tu ſii pur anco
L'eſempio un dì delle Romane ſpoſe.

VIRGINIA.

L' amoroſa tua cura . . . .

NUMITORE.

Appio ſen viene.
Affrettiamci, o Nipote.

SCENA SECONDA.

APPIO, MARCO, e DETTI.

APPIO.

(*OHimè mi fugge*)
Sì per tempo, o Virginia? A te fra tutte
Le Romane donzelle il primo vanto
Dar converrà per diligenza ancora
Non men, che per beltà. La ſomma cura,
Onde all' oneſte diſcipline attendi,
Merita ben, che ognun t' ammiri ed ami,
Io ſopra tutti . . . .

NUMITORE.

All' eſercizio uſato
La chiama il ſuo dover. Virginia andiamo (1).

SCENA TERZA.

APPIO e MARCO.

APPIO.

(*ARder tutto mi ſento*). *Aſſai da quanto*
Pur or ti confidai, Marco, comprendi
Che de' clienti miei neſſun t' agguaglia

Preſ-

(1) Parte con Virginia.

Preſſo me di favor. Solo fra tanti
Del ſegreto del cor ti voglio a parte:
Sì, benchè tutta ubbidiente Roma
Omai veggia al mio piè, pur molto ancora
Mi reſta da ottener. Tutto alla gloria
Donai finora; or ſoddisfar conviene
Anco i moti del cor. Senza il poſſeſſo
Dell' amata Virginia io non ſaprei
Viver felice; e mezzo alcun non trovo,
Se non quel ſol ch' io ti ſvelai poc' anzi,
Per poſſederla: ecco la legge appunto (1),
La fatal legge all' amor mio sì dura,
Che prima di veder Virginia io ſteſſo
Quì promulgai delle vietate nozze
Fra i patrizj, e i plebei.

MARCO.

Tu ſchiavo adunque
D'una legge ſarai? Tu la dettaſti,
Tu diſtrugger la puoi. Serva alla legge
Chi è nato per ſervir.

APPIO.

Queſta è la ſola
Legge crudel, che violar non poſſo,

(1) Moſtrando la colonna.

Se pur voglio regnar. Troppo mi giova
Con un tal freno il disunir la plebe
Dall' ordine patrizio. Altro partito
Sceglier dunque m' è forza; e tu puoi solo
I miei desiri consolar. Mercede
Da me conforme al benefizio attendi,
Ed all' eccesso del mio amor: tu vedi
Quant' ei sia forte, ed a qual segno arrivi,
Se sorto appena in oriente il sole
Mi conduce sul foro a solo oggetto
Di contemplar Virginia, Io quì da prima
Colle compagne sue passar la vidi,
E all' apparir d' una beltà sì rara
Sentii tutta smarrir la mia virtute.
Quì la riveggio spesso, e ognor più sento
Crescermi in cor la fiamma; ed ahi! quì dove
Dell' altrui libertate arbitro io sono
Sempre più mi convien perder la mia.

MARCO.

E' in natura l' amar: provan talvolta
De' più deboli al par gli eroi pur anco
Simil necessità; nè a me par strano,
Che tu fra i gran pensier, che volgi in mente,
Senta i colpi d' amor; ma deh! concedi,

Ap-

Appio, all' amor del ſervo tuo, che teco
Liberamente favellarti ardiſca.
Ponderaſti tu ben quant' eſſer poſſa
Queſta che or tenti perigliosa impreſa?
Credi tu, che Virginio, un uom di guerra,
Zelante del ſuo onor, pien di coraggio,
Che Icilio giovin valoroſo ardito,
E di Virginia sì perduto amante,
Senza contraſto alcun, l'uno la figlia
Si laſcino rapir, l'altro la ſpoſa?
Non è da Roma sì diſtante il padre,
Che in breve tempo ritornar non poſſa.
Ardua è l impreſa; ma ſe tal non ſembra
Al tuo valor, mi piego, e qual più poſſo
Opra preſtar, dalla mia fede attendi.

APPIO.

Tu ben rifletti, e ben ragioni, Amico,
Ma rifleſſi e conſigli amor non ſoffre.
Tutta è in mia man la forza, e in ogni evento
Valermene ſaprò. Scioglier mi giova
Con un tal colpo le odiate nozze
Fra Virginia, ed Icilio: a ciò non meno
Che l'amoroſa paſſion, m'induce
Politica ragion; duo sì poſſenti

Plebee famiglie d' amiſtate e ſangue
Congiunte inſieme eſſer porrian fatali
Al governo preſente: importa adunque
Tai legami troncar. Virginio io temo
Pel ſuo molto valor; per la memoria
Del padre ſuo tanto ai patrizj avverſo
Debbo Icilio odiar: Virginia adoro;
E col rapirla a lui poſſo ad un tempo
Soddisfare il timor, l' odio, e l' amore.
Tu ſecondami in queſto: eſſa fra poco
Quì tornerà: ſolo ti laſcio; Amico,
Se in ciò felice l' opra tua mi rende,
La tua felicità formi a te ſteſſo (1).

SCENA QUARTA.

MARCO ſolo.

PEr quanto da coſtui l' opra ſi creda
Facile da eſeguir, molto a noi forſe
Coſterà di ſudore, e di periglio.
Ma che ſerve temer? La ſorte mia
Tutta da queſta, ed il mio ben dipende.
Noſtra fatal condizione ai grandi
Ci coſtringe a ſervir, ma ſervon anco

Lor

(1) Parte cc' Littori.

Lor paſſioni agl' intereſſi noſtri,
Se ad ottenerne il deſiato ſfogo
Abbiſognan di noi. Queſta è la vera
Mercede appunto, ed il maggior compenſo
Di noſtra ſervitù. Coſtui che tutto
Governa in Roma a ſuo talento, e regge,
Ecco ſenza il mio ajuto e il mio conſiglio,
Come da forte paſſion ſoſpinto
Miſer ſarebbe nella ſua grandezza.
Tutto per lui farò, non per pietade
Dell' amor ſuo, nè per dover, ma ſolo
Per l'amor di me ſteſſo: a mio profitto
La debolezza del ſuo cor ridondi.
Giunger veggo Valerio, e Orazio ſeco,
Due feroci patrizj. Io quì d'intorno
M'aggirerò per poi tentare il colpo (1).

SCENA QUINTA.

VALERIO e ORAZIO.

VALERIO.

NO, più ſcampo non v'è: tutto congiura
Ad opprimer la patria, e ſpenta omai
Quaſi veggiam la libertà Romana.

Non

(1) Parte.

Non trattenermi, Orazio: io vuò l'ingiuſta
Servitute fuggir. Lunge da Roma ....

ORAZIO.

Nol conſentan gli Dei: la ſervitute
Fuggaſi pur, ma dentro Roma: altrove,
Finchè queſta ſuſſiſte, un buon Romano
Cercar non dee la libertà.

VALERIO.

Qual mezzo
A noi reſta per ciò, ſe tutto piega
All' eſecrabil paſſioni inique
De' Decemviri ingiuſti, e tutto ſerve
Armi, popol, Senato al lor perverſo
Tirannico voler? Potrem noi ſoli
Nella comune ſervitute in Roma
Liberi rimaner? ſalvar noi forſe
Soli potrem dalla ſervil catena
La minacciata patria? e come, e donde
In sì miſero ſtato avrem ſoccorſo?

ORAZIO.

Dal favor degli Dei, dal braccio noſtro.
Sommo è il periglio inver, non però tale
Che irreparabil ſia; nè ſerva in tutto
Roma chiamar ſi può, finchè in lei ſono

I Valerj, e gli Orazj.

VALERIO.

Ah! non t'inganni
Nelle miſerie noſtre un debil raggio
Di fallace luſinga. A noi che giova
L'aver col ſangue ereditato ancora
Degli avi noſtri la coſtanza e il zelo
Per il pubblico ben, s'oggi è delitto,
Più che virtute, amor di patria, e in noi
Dall' odioſa tirannia preſente
Renduto inutil ci diventa un peſo?
Dove abbiam noi la neceſſaria forza,
L'armi, i ſeguaci, onde al torrente opporſi
Di tanti gravi e sì diverſi mali
Onde la patria poco men che oppreſſa
E' vicina a perir? Furono un giorno
E gli Orazj e i Valerj utili a Romg,
Perchè nel cor de' cittadini allora
Rara coſtanza ed incorrotta fede
Per la patria fiorìa. Quanto diverſe
Le circoſtanze or ſon! Cangiaro i tempi,
I coſtumi cangiar: taccion le leggi,
Langue il valor, la diſciplina, il ſanto
Amor di patria: in volontario eſiglio

Vivo-

Vivono i gravi venerandi padri,
Cui la fatal condizion preſente
Toglie perſin la libertà del voto:
Geme il popolo afflitto, a cui non reſta
Contro l'ingiuſta oppreſſion de' grandi
Nel poter de' Tribuni alcun ſoſtegno;
La ſcoſtumata gioventù, che trova
Ne' Decemviri iniqui a' ſuoi delitti
Grazia e favor, la tirannia di loro
Soffre non ſol, ma la ſeconda e accreſce.
Tutto è in periglio, libertà, ſoſtanze,
Vita, ed onor.

ORAZIO.

Da tanti mali appunto
Sperar ne giova la ſalvezza noſtra.
Odi, ma prima con ſolenne voto
Giuriamo ai Dei di liberar la patria
Dagli odiati tiranni.

VALERIO.

A noi conforme
Donin anch' eſſi al buon voler la forza,
Com' io lo voglio, e da Romano il giuro.

ORAZIO.

E teco il giuro io pur. Ah! come ſento

Al

Al pronunziato giuramento in petto
Creſcer la forza, e ravvivar la ſpeme!
Laſcia che adeſſo io ti diſvoeli, Amico,
Tutto l'interno mio. A tale è giunto
Il diſordin fra noi, che omai ne lice
Sperarne il fin; mentre l'umane coſe
Hanno per certa neceſſaria legge
I lor confin, che oltrepaſſar non ponno.
Sai che fra tutti un violento ſtato
E' il men atto a durar. Regnano adeſſo
I Decemviri, è ver; anzi egli ſolo
Appio regna fra lor, dappoichè gli altri
Tutta a lui ſol l'autorità ſuprema
Cedono per viltà; ma un tal governo
Suſſiſtere non può, perchè fondato
Soltanto ſul timor: debole ſempre
Ad un che regna e mal ſicura baſe.
Dell' uſurpata tirannia già ceſſa
L'apparente ragion, poichè compiuto
Han già l'uffizio di dettar le leggi;
Nè lunge troppo è l'aſpettato giorno
Degli uſati comizj, in cui dovranno
O dell' ingiuſta autorità ſpogliarſi,
O pur uſando l'arbitraria forza

Per

Per ſoſtenerla, apertamente il nome
Di tiranni acquiſtar. Regna pur anco
Tanta forza e virtù nè cor Romani,
Onde non far sì deplorabil dono
Della lor libertà: Roma i tiranni
Soffrir non può, perchè a ſervir non nacque.
Potrebbe ancor qualche impenſato evento
Accelerar de' noſtri mali il fine:
Forſe la doppia ed infelice guerra,
Ch' or ſoſteniam: che, ſe il periglio creſce,
Come ſi ſuole negli eſtremi mali,
Elegger Roma un Dittator dovrebbe.

VALERIO.

Un Dittator? Ah! ti luſinghi invano.
Paſsò quel tempo in cui per ben comune
Sempre in Senato prevaler ſolea
Il conſiglio miglior. Poc' anzi hai viſto
Come a sì ſaggio ſalutar partito
Con noi ſol pochi cittadin zelanti
Nel Senato aderir; come il ſuperbo
Appio, ſprezzando i buon conſiglj e il zelo
Del vecchio Claudio, a cui l'etate, il ſangue,
La lunga diſciplina, il grado, il merto
De' ſoſtenuti conſolari uffizj

Dar

Dar dovrian ſul Nipote ogni diritto,
Allor ſi oppoſe, e al ſuo voler conformi
Piegaro alfin per noſtro danno i voti.

ORAZIO.

Quel che non fece la viltate allora
Del Senato Roman, potria fra poco
Far la neceſſità: Roma può forſe
Attender anco dal valor nemico
Il beneſizio della ſua ſalvezza,
Mentre il periglio d'un' eſterna guerra
Scuoter la puote, e liberarla alfine
Dall' oppreſſion de' ſuoi nemici interni.
Già per la poca eſperienza loro
Nel condur l'armi, alla milizia in ſpregio
I Decemviri ſon: per queſto ſolo
Vittorioſi or van gli Equi, e i Sabini
Tante volte da noi fugati e vinti.
Aggiungi ancor, che ſopportar più a lungo
Del preſente governo il duro giogo
Il popolo non può, che i ſuoi Tribuni
Ama veder riſtabiliti, e in cui
Del ſuo Sicinio a tradimento ucciſo
Deſta vendetta il deplorabil caſo.
Non è per queſto così fermo adunque

De' tiranni il poter, che alcuna ſpeme
Pur anco a noi di libertà non reſti.
Se contro lor, come ragion pur vuole,
Creſcendo l'odio univerſal, ſi deſta
Negli ordin tutti generoſa brama
Di non ſoffrir la tirannia, qual forza
Eſſi opporran, che ad impedirlo baſti?
Forſe una vile miſerabil turba
Di venduti clienti, o il braccio forſe
Troppo dall' ozio e dai piacer ſnervato
Della patrizia gioventù? Ben vedi,
Quanto fien l'armi diſuguali. Amico,
Non diſperiam; l'occaſion lontana
Forſe non è: già preparata è l'eſca
D'un grave incendio, e una favilla ſola
Ad accenderlo baſta.

VALERIO.

Ah! per ben noſtro
Arda egli preſto, inceneriſca, e purghi
Roma dall' empia deteſtabil peſte,
Che or sì l'affligge. E qual fia mai la deſtra
Sì fortunata, a cui deſtina il cielo
Il primo onor della grand' opra? Ah! foſſe
La noſtra pur.

ORA-

ORAZIO.

Siam d'una ſtirpe, a cui
Il conſervar la libertà di Roma
Nuovo pregio non è; ma convien prima
Provveder per noi ſteſſi. Appio ci teme,
Ed odia con ragion. L'eccidio noſtro
Fora il più grato, il più giocondo obbietto
Agli occhj ſuoi: dal ſuo furor ſi ſalvi
La vita noſtra, e il numeroſo ſtuolo
Di clienti, che abbiamo, e di ſeguaci
S'armi a noſtra difeſa: ad un biſogno
Favorevole avrem la valoroſa
Coorte di Sicinio. Ogni dimora
Troncar convien. Per giudicar fra poco
Quì forſe Appio verrà: noi del tiranno
Fuggiam l'ingrata abbominoſa viſta.
Valerio, andiam. Combatteremo alfine
Per la cauſa miglior: tutto ſi tenti,
Tutto ſi ſperi; pugneran con noi
La giuſtizia, l'onor, la patria, i Dei (1).

(1) Partono.

SCENA SESTA.

VIRGINIA e NUMITORE, poi MARCO.

NUMITORE.

Molto a venir non tarderà lo ſpoſo
Colla lieta novella. Andiam frattanto...
Che mai cerca coſtui? Virginia, vieni (1).

MARCO.

Virginia, non partir.

VIRGINIA.

Qual mai diritto
Di trattenermi hai tu?

MARCO.

Quel che la legge
Mi dà ſopra di te.

VIRGINIA.

Numi, che aſcolto!

NUMITORE.

Che mai parli di legge?

MARCO.

Eſſa è mia ſchiava.

VIRGINIA.

Scelerato, io tua ſchiava? e con tal nome

Di

(1) Marco viene verſo di loro.

Di Virginio chiamar ofi la figlia?

MARCO.

Da Numitoria tua preteſa madre
Fu ingannato Virginio. Una bambina,
Che da certa ſua ſchiava ebbe mio padre,
Or ſon tre luſtri, e tu ſei quella appunto,
Gli ſuppoſe per figlia; indi morendo
L'arcano gli occultò, che poi ſvelommi
Pur or la ſchiava, che ti diede in luce.
M'appartieni perciò: ſeguimi adunque (1).

VIRGINIA.

Soccorſo, Numitor (2).

NUMITORE.

Scoſtati, indegno.
Dal tuo malvagio ardir, finchè avrò vita,
Difenderla ſaprò, ſaprò in ſoccorſo
Il popolo chiamar.

MARCO.

Poichè reſiſti,
In giudizio ti chiamo, e ſicurezza
Di tua fede pretendo.

VIRGINIA.

E di qual fede,

(1) Fa per pigliarla per un braccio.
(2) Ritirandoſi verſo Numitore.

Perfido, intendi tu? Tutta col core
Al ſolo Icilio la mia fe donai.

NUMITORE.

Io quì per lei mallevador mi rendo.
Non pianger, figlia mia.

MARCO.

Quì dunque ſeco
Al primo comparir d'Appio ſul foro
T'attendo, Numitor: giudice ei fia
Delle preteſe mie, del mio diritto. (1)

SCENA SETTIMA.

VIRGINIA, NUMITORE, poi ICILIO.

VIRGINIA.

NUmitor, che ſarà? Perdere io forſe
La cara libertà, perdere il padre,
Il mio Icilio dovrò?

NUMITORE.

Calmati, o figlia,
Non diſperarti . . . .

ICILIO.

O fortunato giorno (2)*!*
O noi felici! l'amoroſo padre . . .

Sì,

(1) Parte. (2) Uſcendo in iſcena.

Sì, mia pur sei ... Ma che vuol dir? tu piangi
Virginia mia? così amareggi e turbi
Il momento più bel di nostra vita?

VIRGINIA.

Ah caro Icilio!

ICILIO.

E perchè mai quel pianto?

VIRGINIA.

Salva la sposa tua.

ICILIO.

Salvarti! oh Dei!
Presto, dimmi, che fu? trammi d' affanno,
Numitor, per pietà.

NUMITORE.

D' Appio il cliente,
Il tristo Marco, colle sue menzogne
Ne sorprese pur or: volea qual schiava
La tua sposa condur: m' opposi a lui,
E minacciandol, che invocato avrei
Del popolo il soccorso, allor la forza
D' usar lasciando, la chiamò sul foro
Tra non molto in giudizio.

ICILIO.

E a tanto giunse

L' ardire di coſtui? perfido, io ſteſſo
Corro per vendicar . . .

NUMITORE.

Ferma . . .

ICILIO.

Ma come . . .
Qual diritto, o ragion . . .

NUMITORE.

Tutto ſaprai;
Ch' or al biſogno provveder conviene:
Voli ad Algido toſto il tuo germano,
Onde il ſappia Virginio, e poſſa a Roma
Correr velocemente.

VIRGINIA.

E s' ei non giunge?
Ah con Icilio, Numitor, più toſto
Guidami al padre mio: egli nel campo
Ha credito, e poter; col ſuo valore
Difendermi ſaprà.

NUMITORE.

Vieta la legge,
Che da Roma partiam, mentre ci sforza
In giudizio a venir.

ICILIO.

Per tua difesa
Tutto farem: per te la vita stessa
Esporrà Icilio . . . Ah mi divide il core
Colle lagrime sue!

NUMITORE.

Più non si tardi:
Nel breve tempo, che riman, gli amici
Raccolganſi, e i congiunti; onde consiglio
Ci dieno e scorta in sì dolente caso;
Poscia in giudizio tornerem sul foro.

VIRGINIA.

O colpo! o sposo! Ahi come vien dappresso
Alla gioja il dolor! Cura prendete,
O giusti Dei, d'un' innocente afflitta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPIO solo con Littori.

È già vibrato il primo colpo; e l'opra
In ciò prestata dal fedel cliente
Conforme al mio voler, già m' afficura
Di Virginia il possesso. Essa fra poco
In giudizio verrà: quanto d' affanno
Costar le dee! quanto di pena insieme
Al mio tenero amor vederla invano
Piangere e sospirar! tiranno amore
A che mai mi costringi! Io che per lei
Volgere, non che Roma, il mondo intero
Sossopra, e tutte violar le leggi
Poco ancor crederei, tanto crudele
Esser teco potrò? Sento nell' alma
Di pietate e d' amore un fier contrasto,
Che sospesa la tien; ma vinca amore:
Siasi crudel con lei, se per me stesso
Ciò diventa pietade. Ohimè! quì giunge (1)
Il fratel di mio padre. Ah! che non posso

Ai

(1) Claudio si avanza sul foro.

Ai rimproveri ſuoi regger più a lungo:
Vuo' cogli ſcherni prevenirlo almeno.

SCENA SECONDA.

CLAUDIO, e detto.

APPIO.

CLaudio, tu in Roma ancor? tu ancor l'infetta
Aria fra noi di tirannia reſpiri?
Tu in Sabinia non ſei? certo io credea
Che fra le mura del natìo Regillo,
Come giuraſti nel Senato, or foſſi
A deplorar la ſervitù di Roma.

CLAUDIO.

Chi della patria ſua divien tiranno,
Appio, può ancora una cadente etate,
E il ſuo ſangue inſultar. Tu mi ſcherniſci,
Ed or ridi, o infelice; e pur non ſai,
Che ridi forſe della tua rovina.
Sì, per l'ultima volta ancor mi vedi:
Sebben dagli anni, e dai travagli oppreſſo,
De' quai tu ſolo la cagion mi ſei,
In traccia tua quì mi conduſſi a ſtento
Pur per veder, ſe alcuna coſa alfine

Poſſo

Posso ottener sul tuo feroce orgoglio.
Dimmi: qual pazza ambizion t'accieca,
Che far tu voglia degli uguali tuoi
Tanti sudditi e schiavi? Hai tu diritto,
O se questo non curi, hai tu bastante
Forza per farlo? Lusingar ti puoi,
Che a darti braccio a divenir tiranno
Le catene formar voglia a se stesso
Chi nato in libertà comuni ha teco
Il comando, e gli onor? Speri tu forse
L'usurpato poter . . .

APPIO.

Quando il consenso
De' liberi Comizj alcuno elegge
Al governo degli altri, ed al comando,
Legittimo è il poter.

CLAUDIO.

Solo il prim' anno
Fu tale in te, quando a dettar le leggi
Roma ti destinò. Tu allor col manto
D'un finto zel, d'un simulato amore
Verso la patria mascherar potesti
Il reo disegno di vederla oppressa.
Note sono ad ognun l'arti, e i raggiri,

Onde

Onde carpiſti a tuo favore i voti
Nei ſecondi Comizj.

APPIO.

A colpa forſe
M' imputerai quel, che tu ſteſſo allora
Tentaſti di ottener?

CLAUDIO.

Bramai, nol niego,
La dignità, ma con diverſo fine.
Tu la cercaſti per opprimer Roma,
Io per ſalvarla ſol. Malgrado il peſo
De' miei molt' anni, e le ſcemate forze,
Queſto del viver mio miſero avanzo
Al ben comune conſecrato avrei;
Che tutto poi ſin al momento eſtremo
Alla patria dobbiam. Le mie ſperanze
Furono allor dall' opra tua deluſe,
E con aſſai pernicioſo eſempio
Nel ſupremo poter foſti di nuovo
Confermato tu ſol. Tu per compagni,
Eſcludendo i miglior, ſceglieſti invece
Uomini oſcuri, e di neſſun valore,
Ch' anzi che teco del comando a parte,
Eſſer per lor viltà dovean più toſto

Di

Di tua perverſa ambizion miniſtri.
Senza riguardo alcun con forza aperta
Tu da vero tiranno allora uſciſti,
E calpeſtate le più ſacre leggi,
Nomi vani ti fur patria, Senato,
Comizj, libertà. Roma d'aſpetto
In un tratto cangiò: videſi allora
L'ingiuſtizia, la frode, e la licenza
Dappertutto regnar. Dai mali interni
Vennero quei di fuor. Per queſta ſola
Triſta cagion, la data fe rompendo,
Moſſer contro di noi duo fier nemici,
E sì dappreſſo, ahi con qual onta e ſcherno
Dell' armi noſtre! li veggiam faſtoſi
Sulle Romane, e collegate terre
Portar d'intorno lo ſpavento e il danno.
Ecco del noſtro miſerando ſtato
Un' immagin fedele. Appio, che penſi?
Che far pretendi? Oltre il preſcritto tempo
Nell' uſurpata autorità vorrai
Mantenerti più a lungo? avrà più forza
L'ambizione in te, che la ſalvezza
Della patria, e de' tuoi? Deh! vinca alfine
Vinca il ben della patria: Appio, ten priego,

Ceſſa

Ceſſa d' eſſer tiranno, onde pur ceſſi
D'eſſer Roma infelice.

APPIO.

(E ancor non giunge?)

CLAUDIO.

Ohimè! Tu non riſpondi? e il guardo invece
Torbido intorno ed inquieto giri?
Ah! che l' eſterno tuo chiaro paleſa
Il fier tumulto, che nell' alma or ſenti.
Ecco lo ſtato de' tiranni appunto
Sempre pien di timore, e di ſoſpetto.
Aſcolta almeno queſte interne voci,
Appio, ſe quella d' aſcoltar ricuſi
D'un fratel di tuo padre, e che qual figlio,
Dacch' ei morì, ti riguardò mai ſempre,
T' educò, ti direſſe, e di formarti
Procurò coll' eſempio, e col conſiglio
Un vero cittadin, non già un tiranno.

APPIO.

Claudio, non più: tu aſſai diceſti, e omai
Non regge più la ſofferenza mia.
Io ſol per giudicar venni ſul foro,
Non per udir le ingiuſte tue querele,
E i rimproveri tuoi: laſciami in pace.

CLAU-

CLAUDIO.

Queſta pace, o crudel, ſe alfin non pieghi
L'orgoglioſo tuo cor, tu ſperi indarno.
Ah! ch' io ſcoperſi fin da' tuoi prim' anni
Quel tuo genio ſuperbo, e la feroce
Indole tua, che mi tenea sì ſpeſſo
In travaglio ed in pena. Ahi! che non feci,
Che non diſs' io, perchè funeſta a Roma
Non diveniſſe un dì? Fur ſparſe al vento
Le mie tante fatiche. Ohimè! dal cielo
Serbato io fui sì lungamente in vita
Dunque a veder dal ſangue mio diſtrutta
La patria libertà? Barbaro, io parto,
Sazia l'orgoglio tuo, tutta compiſci
La tirannide tua: l'ultimo colpo,
Che contro Roma vibrerai, me pure
Per ſol conforto priverà di vita (1).

SCE-

(1) Parte.

SCENA TERZA.

APPIO, poi VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE con parenti da una parte, MARCO con una Schiava e due Liberti dall' altra, Littori e popolo ſul foro, e la ſedia curule per il Decemviro da un lato.

APPIO.

Muoja pur l' importuno, e ſeco ancora
Tutti i ſeguaci ſuoi. Stolto preteſe
Forſe coſtui . . . . ma ſi componga il volto:
Ecco il momento ſoſpirato (1).

VIRGINIA.

Oh Dei!

NUMITORE.

Virginia, non temer.

VIRGINIA.

L' aſpetto ſolo
Del giudizio mi turba e mi ſpaventa.
Icilio, che ſarà?

ICILIO.

Fa cor; ſiam teco.

MAR-

(1) Va ſulla curule.

MARCO.

Appio, se il tuo favor fummi più volte
Per l'addietro d'onore e di sostegno,
Or la giustizia tua sola mi basta,
E l'attendo da te. Congiunti, e amici
Per difesa maggior meco non vedi,
Che solo il retto e la ragion mi scorge.
Ma mi conforta assai, che in tempi or siamo
Ne' quai, mercè del saggio tuo governo,
Il più debole ancor contro il più forte
Può giustizia sperar. Questa donzella,
Che Virginio signor tenne per figlia,
Per legge m'appartien. Frutto è costei
Dell'amor, che mio padre ad una schiava
Lungamente portò. La finta madre
Numitoria da lei con preghi e doni
Nascostamente al nascer suo l'ottenne,
Ed al consorte poi, sterile essendo,
La supposse per figlia. A me l'arcano
La schiava palesò. Dunque il possesso
Pretendo di costei, siccome parte,
Come ben vedi, delle mie sostanze
Nella paterna eredità compresa.
Quì testimonj, ed infallibil prove

Del

Del mio diritto ſon. Reſti fra tanto
La figlia in mio poter; t' offro la fede
A un cenno tuo di ricondurla al foro.

APPIO.

Che riſpondi, o Virginia?

VIRGINIA.

Ah! che col pianto
Sol riſponder poſs' io.

NUMITORE.

Lontano il padre,
Riſponde Numitor, cui ben conviene
Pel ſangue, e per l' amor tale diritto.
Marco, l' ingiuſta ed oltraggioſa lite,
Onde ſpogliar di libertate or tenti
Una Romana cittadina, invero
Degna è affatto di te. Nò, benchè tutto
Parli contro di te, gl' indizi, il tempo,
Il fine, i mezzi, e la menzogna aperta,
Sì debole non ſei, come tu fingi;
Che a favorir tua ſcelerata impreſa
Una forte ragion t' aſſiſte aſſai,
Che ad ogn' altra preval. Sul tuo preteſo
Falſo diritto or diſputar non voglio,
Che a ſuo tempo ſmentir ſaprem tue frodi.

Per or queſto ſol chieggo. Appio, per poco
Il giudizio ſoſpendi, a cui preſente
La giuſtizia, e il dover vogliono il padre
Dell' oppreſſa fanciulla. Egli fra l'armi
Con magnanimo zel, come ben ſai,
A pubblica ſalvezza or la ſua vita
Contro i nemici eſpon. Tempo concedi,
Ond' ei lo ſappia, e alla difeſa poſſa
Toſto venir dell' innocente figlia:
Come ingiunge la legge, eſſa fra tanto
Della ſua libertà reſti in poſſeſſo.
Cuſtode io ne ſarò. Tu queſta legge,
Appio, a favor di libertà dettaſti;
Là tu la vedi al comun guardo eſpreſſa (1):
Tu il giudice quì ſei; fa che ſi oſſervi.

APPIO.

Suſſiſterà nel ſuo vigor la legge,
Ed a ciaſcun, come giuſtizia vuole,
Ragion ſi renderà. Tal legge al padre,
Quando la libertate alcun contraſti
Ai figlj ſuoi, purchè preſente ei ſia,
Favorevole è ſempre: a lui ſoltanto
Il poſſeſſo appartien della conteſa

Liber-

(1) Gli moſtra la colonna ov' è inciſa.

Libertà del ſuo ſangue. Or varia il caſo,
Perciò la legge interpretar conviene;
E l'interprete io ſon. Virginio è aſſente,
Nè al paterno diritto altri in ſua vece
Soſtituir ſi può. Secondo in parte
Le tue richieſte, o Numitor: concedo
Tempo a Virginio, onde tornar dal campo.
Spediſci a lui; breve è il cammin; ſoſpendo
Il giudizio a tal fin dopo il meriggio
Di queſto dì ſino alla ſettim' ora:
Spazio conveniente. Uſi fra tanto
Marco del ſuo diritto; e la donzella,
Previa la fede, in ſuo poter rimanga.

VIRGINIA.

In poter di coſtui? Barbaro! o Numi!
Icilio, Numitor, deh! per pietate,
Chi mi difende? oh padre mio!

ICILIO.

Tiranno.

APPIO.

Il decreto già uſcì; neſſuno ardiſca
Opporſi al mio voler.

ICILIO.

Nò, ſe col ferro

Pria queſt' alma da me non ſi divide (1),
Sperar non dei, che mai Virginia in preda
Reſti a coſtui: ſola da lei la morte
Separarmi potrà. Sciolganſi i faſci,
S'appreſtino le ſcuri: io non le temo;
Nulla otterrai ſenza la morte mia.
Dimmi, o tiranno, e ti riman pur anco
Da tentar ſopra noi? non baſta ancora,
Che una libera patria a te qual ſerva
Pieghi la fronte, e che del ſolo aſilo
Della ſua libertà ne' ſuoi tribuni
Fin la plebe per te priva ſi veggia,
Che l'onor delle figlie, e delle ſpoſe
Vuoi rapirci per fino? Illeſo almeno
Queſto ſi ſerbi, e tu del reſto poi
Uſa a talento tuo; come più brami
Togli a noi libertà, ſoſtanze, e vita.

APPIO.

Non s'aſcolti coſtui. La mia ſentenza
Or s'eſeguiſca: uſa del tuo diritto:
Teco la ſchiava tua, Marco, conduci.

ICILIO.

Non lo ſperar; ſe tu non verſi prima

Tutto

(1) Con grand'ira avanzandoſi, e parlando ad Appio.

Tutto il mio ſangue, non farai che ad altri,
Che al ſolo Numitor ſino al ritorno
Del padre ſuo la mia diletta ſpoſa
In poter ſi rimanga. Eccoti il petto,
Forza ſarà, che tu il trafigga in prima.
Queſta, o crudel, ſola è la via, che guida
Di Virginia all' onor; dolce per queſto
Ad Icilio ſarà ſpargere il ſangue;
Ma col ſangue di lui molt' altro in Roma
Ancor ſi verſerà. Numi, Romani,
Di mie parole in teſtimon vi chiamo,
E il braccio imploro, ed il ſoccorſo voſtro
Lo ſpoſo a vendicar, la figlia, e il padre.

APPIO.

E tanto ardiſci, o temerario, e tenti
Anco il popol ſedur? preſto, Littori . . .

VIRGINIA.

Appio, ah! nò . . . .

ICILIO.

Non temer. Congiunti, amici,
Generoſi Romani (1). . . .

MARCO.

(Ohimè! commoſſo

(1) Si volge al popolo, che ſi muove a tumulto.

E' il popolo a tumulto). Appio, perdona
Ai trasporti d' Icilio. Io quì non voglio
Contro gl' insulti d' un' insana plebe
Veder per me tua dignitade esposta.
Cedo alla forza altrui: ben io previdi
Che il più debol sarei. Purchè sul foro
In giudizio Virginia alla prescritta
Ora ritorni, a Numitor s' affidi.

APPIO.

Giovin sedizioso, io già non cedo (1)
Al tuo pazzo furor; sebben tu al volto
E alle parole il tribunato spiri,
Ben io saprei del tuo feroce ardire
Farti portar la meritata pena;
Ma vinca la pietà; questo si doni
Ai merti di Virginio. Or tu conosci,
Stolto, l' inganno tuo; vedi se nulla
Possa in Appio il favor verso il cliente
La giustizia alterar. Virginia resti
Presso di Numitor: per lei risponda
Egli colla sua fede, e alla prescritta
Ora non manchi di condurla al foro.

NUMITORE.

Al novo giorno almen . . . .

AP-

(1) Ad Icilio.

APPIO.

Non più; che molto
Otteneſte da me. Dal campo a Roma
Breve è la via, conveniente il tempo
Accordato a Virginio. Io fui, lo veggo,
Troppo indulgente ancor; ma ſe fin ora
Pietoſo mi moſtrai, ſaprò pur anco
Armarmi di rigor. La tua baldanza
Deponi, o Icilio, e le ragioni adopra
Per difender Virginia, e non gli oltraggi
Contro il giudice ſuo, nè le minacce.
Se il tuo furor non freni, a tua rovina
Sovra il tuo capo piomberà, lo giuro,
D'un Decemviro offeſo il giuſto ſdegno (1).

SCENA QUARTA.

VIRGINIA, ICILIO, e NUMITORE.

VIRGINIA.

Reſpiro, Icilio mio: per te non meno,
Che per me ſteſſa ahi! di timore, e affanno
Il mio tenero cor quanto ſofferſe
Nel paſſato giudizio! Io già credea
Al triſto rapitor vedermi in preda

(1) Parte Appio da una parte, e Marco dall'altra.

Priva di libertà, priva del ſolo
Oggetto del mio amor. Contro i tuoi giorni
De' fier miniſtri imperverſar la mano
Già veder mi parea: l' aſpre parole
D' Appio sì addentro, e il minaccioſo aſpetto
Fitti ho nell' alma, che gelar mi ſento.
Deh! fuggiam, Numitor.

NUMITORE.

Saria la fuga
Di periglio più aſſai, che la dimora.
A noi tu laſcia ogni penſier: confida
In chi più di ſe ſteſſo ama ed apprezza
La vita e l' onor tuo. Forſe a queſt' ora
Inteſo il genitor del tuo periglio
A difenderti corre.

VIRGINIA.

Alcun ſiniſtro
Il ſuo ritorno ritardar potrebbe.
Ah! che più ſempre il mio timor s' accreſce.
Veggo giunger Valerio. Il ciel l' invia
Forſe per noſtro ben. Mio padre l' ama,
Ed è amato da lui: ſpeſſo col dolce
Nome di vero ed amoroſo padre
Del popolo lo chiama.

SCE-

SCENA QUINTA.

VALERIO, e detti.

VIRGINIA.

AH! per pietate
Difendimi, o Valerio.

VALERIO.

In traccia appunto
Venìa di te. Tutto pur ora inteſi
Da un ſervo mio, che ſi trovò ſul foro
Preſente al triſto doloroſo caſo.
O tempi! O Roma!

ICILIO.

E ſoffrirem più a lungo
Il regno de' tiranni? Un braccio, un ferro
In Roma non ſaravvi? O forte Bruto,
Chi imitarti ſaprà?

VIRGINIA.

Taci, mio ſpoſo;
Che più temer mi fai col tuo coraggio.

VALERIO.

E Virginio lo ſa?

NUMITORE.

Col triſto avviſo
Il germano d' Icilio, e il figlio mio
Spedimmo a lui, ſorto di poco il ſole;
Eſſer giunti dovrian. Virginio forſe
Già dal campo partì.

VALERIO.

L' altro tuo figlio
Spediſci toſto, o Numitor, che affretti
Il ritorno di lui. Per tua difeſa
Tutto io m' offro, o Virginia: Orazio meco
T' aſſiſterà; del tuo periglio inteſo
Vado a renderlo toſto: egli è di forte
E magnanimo cor.

VIRGINIA.

Di tua pietate
Ti rimuneri il ciel. De' tuoi maggiori,
Generoſo Valerio, il nome porti
Ben a ragion, ſe le virtù ne imiti.
Opra nobile e degna inver de' grandi
E' il difender gli oppreſſi.

VALERIO.

Andiamo, amici:
Rendiam utile il tempo. Oggi dal cielo

A noi forſe, chi ſa? la ſtrada è aperta
Della noſtra ſalvezza, e col periglio
D'una figlia innocente ei vuol, che Roma
Dal letargo ſi ſcuota, e in lei ſi veggia
Tolta la ſervitù, ſpenti i tiranni.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ORAZIO solo.

O Roma, o foro, o di giustizia un tempo
Di zelo, di valor, di libertade
Rispettabile albergo, ed or soltanto
Di vizj, di viltà, di servitude
Miserabile nido! a te sovente
Della patria l'amor mi riconduce;
Ma dovunque m'aggiri, o il guardo io volga,
Tutto ahime! non m'annunzia altro che danno,
Rovina, tirannia. Queste, che intorno
Scolpite veggio venerande leggi,
Queste stesse non sono al mio pensiero,
Che oggetti di dolor. Tu le volesti,
Popolo sconsigliato, e a prezzo forse
Tu le comprasti; inestimabil prezzo,
Della tua libertà. Misera Roma!
Leggi troppo fatali!

SCE-

SCENA SECONDA.

Appio con Littori, e detto.

APPIO.

Orazio?

ORAZIO.

(O vista!)

APPIO.

Fiso ti veggio a contemplar le leggi
Da noi dettate, e men compiaccio assai,
Quì al libero parere, al pien consenso
Di Roma tutta, e a certo lume altrui
Furo esposte da me. Dimmi, lo approvi?
Sembrati forse più abbellito il foro?

ORAZIO.

Vi manca sol per più abbellirlo ancora (1)
L'immagin di un Tarquinio.

APPIO.

Un tale oggetto
Di tirannia si soffrirebbe in Roma?

ORAZIO.

Soffrir non si dovrebbe, e pur si soffre (2).

Ap-

(1) Guardandolo con ira e disprezzo.
(2) Sempre come sopra.

APPIO.

Dunque un legislator chiami tiranno,
E tirannia le promulgate leggi?

ORAZIO.

Tiranno è ſempre chi la patria opprime;
Nè Roma a prezzo tal cercò le leggi.

APPIO.

Pur chi queſte dettò, non vuol da lei
Altro che amore, e gratitudin ſola.

ORAZIO.

A chi gli uguali ſuoi tenta far ſchiavi
Gratitudine e amor mai non ſi debbe.

APPIO.

Eſci, Orazio, d' inganno: alcun non cerca
Roma ſpogliar di libertà. Qualora
Dal conſenſo comun tutte ſaranno
Confermate le leggi, Appio vedrai
Del ſupremo poter ſpogliarſi il primo,
Che troppo ancora di fatica e pena
Sin ad or mi coſtò. Troppo ſofferſi,
E affaticai per una patria ingrata,
Che con oltraggi, e con ſoſpetti ingiuſti
I benefizj, ed il mio zel compenſa.
Io pel ben della patria e de' privati

Tutti

Tutti consumo i dì, veglio le notti,
Gli occhi di sonno, e di ristoro il corpo
Privar conviemmi, e trattenermi a lungo
Pei giudizj sul foro.

ORAZIO.

Eterni Dei!
Pei giudizj? Impostor!

APPIO.

Tu non rammenti,
Che al Decemviro parli?

ORAZIO.

Appio, t' inganni.
Ben preceder ti ponno e fasci e scuri;
E de' Tarquinj l' odiose insegne
Cinger potresti ancor: tu agli occhi miei
Non sarai che un privato.

APPIO.

E pur dagli altri
Non si pensa così.

ORAZIO.

L' altrui viltate
Non sa Orazio imitar.

APPIO.

So che nemico

Impla-

Implacabil mi ſei. Tu nel Senato,
Nei Comizj, nel foro ognor m' inſulti:
Pur ſai, che ho in man la forza?

ORAZIO.

Appio, nè temo
La forza tua, nè dignitate alcuna
Più riconoſco in te. Son d' una ſtirpe,
Che i Tarquinj cacciò: del mio grand' avo
Il nome io porto, e dal medeſmo io ſento
Generoſo penſier di libertate
Animarmi più ognor. Libero io nacqui,
E libero morrò. Tu, ſe malnata
Ambizion di dominar t' accieca,
Laſcia queſto terren: trova una gente
Che ſia di noi men generoſa e forte,
Che il ſommo ben di libertà non prezzi.
Torna in Sabinia: tiranneggia e regna
Ivi, quanto tu vuoi. Di là non venne
L' avolo tuo, nè fu da' noſtri accolto
Per eſſer Re, ma cittadin di Roma,
Che un nome è poi sì glorioſo e grande,
Che può qualunque ambizion far paga.
Moſtrati buon Roman, torna privato,
E Orazio t' amerà; ſempre nemico

Te-

Temilo pur, finchè ſarai tiranno (1).

SCENA TERZA.

APPIO, poi MARCO.

M'Odia pur quanto vuoi, grida, minaccia,
Alma feroce, e l'odioſo nome
Dammi ancor di tiranno: alfin dovrai
Piegar tu ancora la ſuperba fronte,
Ed Appio regnerà . . . Quì frettoloſo
Veggio Marco venir.

MARCO.

Fatto è paleſe
L'amor tuo per Virginia, e dell' occulta
Trama fra noi, per poſſederla, ordita,
Sparſo è in Roma il rumor.

APPIO.

Donde il ſapeſti?

MARCO.

Da un amico fedel, che a ſolo oggetto
Di penetrar quanto dicea la gente
Per le vie s'aggirò. Dirti non oſo
Quanti contro il tuo nome oltraggi ed onte
Nel popolo s'udìan. Gridano tutti

(1) Parte.

Di Virginia i congiunti: Icilio prega
Per l'onor della ſpoſa, e a ſuo ſoccorſo
Va ſuſcitando la commoſſa plebe;
E a ſedurla più ancora in lei deſio
Del ſuo perduto tribunato inſpira.
Il popolo gli applaude, e lo ſeconda;
E già ſi crede, che precorſo ſia
A Virginio l'avviſo. Egli, ſe a caſo
Pria del giudizio ritornaſſe a Roma,
Qualche tumulto ſuſcitar potrebbe.
Sai, che il popolo l'ama, e quanto egli abbia
E credito, e valor.

APPIO.

Partir dal campo
Ei non potrà; mentre a tal fin ne ſcriſſi
Al Decemviro Antonio. Io della plebe
E d'Icilio non temo, ai cui furori,
Se d'uopo fia, tutta opporrò la forza.
Vado per altre cure ad Oppio intanto,
Finchè la deſtinata ora pur giunga
Del bramato giudizio omai vicina.
Tu vanne, e tutto attentamente eſplora,
Indi a me il narra. Ad ogni coſto, Amico,
Mia Virginia ſarà. Più caro aſſai

Mi

Mi fia il poſſeſſo col rapirla a un figlio
D'un ſuperbo plebeo, che sì feroce
Tribuno eſſere osò. Quanto più dolce
A me dell' amor mio l'ardente ſfogo
Diverrà col piacer della vendetta (1)*!*

SCENA QUARTA.

NUMITORE, e VALERIO.

VALERIO.

NOvo periglio, o Numitor, s'accreſce
Alla nipote tua, ſe, come dici,
Il Decemviro l'ama.

NUMITORE.

Io già m'accorſi
Dell' amor ſuo, quando paſſar ſul foro
Con lei m'accadde ne' traſcorſi giorni;
Che rimirarla attentamente il vidi,
E lodarla per grazia e per beltate
Speſſe volte l'udii. Dalla cuſtode
Di Virginia di poi ſeppi, che infami
Vendute donne la tentar ſovente
Con preghi, e doni, onde ſedur voleſſe,

(1) Partono.

E a' rei desiri assoggettar d'un grande,
Di cui sempre occultar vollero il nome,
L'innocente fanciulla. Io perciò solo
Affrettai le sue nozze; or tutto a lei,
Ed allo sposo suo fatto è palese,
Che la custode in lor presenza il disse.
Timida è la nipote, Icilio ardente;
E dell' una il timor, l'ardor dell' altro
Maggior pena mi dan. Prossima è l'ora
Di condurla al giudizio, e ancor non giunge
L'aspettato Virginio, e pur dovrebbe . . . .
Qualche sinistro . . . . Ohimè! deh! per l'amore,
Ch' a noi sempre mostrasti, e che sì caro
Al popolo ti rende, esser ti piaccia,
Generoso Valerio, a noi qual padre;
Meglio usar tu non puoi la tua pietate.

VALERIO.

Di conforto Virginia, e di soccorso
Per me non mancherà: giungendo a tempo,
La presenza del padre a sua salvezza
Molto giovar potrà; ma s'egli a caso
Ritardasse il ritorno, ad ogni costo
E' d'uopo l'ottener, che si prolunghi
Il sospetto giudizio.

NUMITORE.

In ciò non vuole
Appio intender ragion, che ad affrettarlo
Lo ſtimola l'amor.

VALERIO.

Quel ch' ei ricuſa
Per giuſtizia, e dover, forſe il timore
Accordar gli farà. Folta la gente
Verrà ſul foro, e di congiunti e amici...

SCENA QUINTA.

ICILIO, e detti.

ICILIO.

VAlerio, Numitor deh! la mia ſpoſa
Correte a confortar.

VALERIO.

Che fu?

NUMITORE.

Ricuſa
In giudizio venir?

ICILIO.

Novo periglio
Or le accreſce il timor. L'altro germano,

Che incontro al padre ſul cammin del campo
Fu ſpedito da me, col triſto avviſo
Pur or tornò, che numeroſe turme
Vide girar di cavalieri armati
Da quella parte, ed occupar le vie,
Che conducono a Roma. Appio in tal modo
Di Virginio impedir forſe il ritorno,
Forſe arreſtarlo ei vuol.

VALERIO.

Tutto ſi dee
Da un tiranno temer.

NUMITORE.

Miſera figlia!
Queſto ancor per tuo mal?

ICILIO.

Perduta adeſſo
La ſperanza del padre, in guiſa afflitta
Eſſa ſi trova e dal dolor sì vinta,
Che può reggerſi appena; e pur tra poco
Quì condurla dovrem.

VALERIO.

Toſto ſi vada,
Si conforti, ſi aſſiſta, e voi medeſmi
Deſtate in voi per ſuo maggior conforto

Tutto

Tutto il voſtro valor: molto potete
Nel popol confidar: con voi ſul foro
D' amici avrete numeroſo ſtuolo;
Io con Orazio, e co' ſeguaci noſtri
Quì da preſſo ſarò. Viene il tiranno;
Fuggiam l' incontro. Negli eſtremi mali
Rimedj eſtremi adoperar conviene;
E ſe a diſeſa la ragion non vale,
Col triſto rapitor s' uſi la forza (1).

SCENA SESTA.

APPIO, e MARCO con Littori.

APPIO.

Molto a noi d' arte, e di deſtrezza, o Amico,
Uſar convien per ben coprir l' inganno.
A quel che forſe contraſtar potea
De' miei deſiri il ſoſpirato effetto,
Già provveduto abbiam: L' ingreſſo in Roma
E' vietato a Virginio: Oppio, che in tutto
Pende da' miei voler, poichè a me ſolo
Dee la fortuna ſua, l' armate ſchiere
Contro il tumulto popolar tien pronte.

(1) Partono.

Or dimmi tu: la temeraria plebe
Creſce i ſoſpetti ſuoi? minaccia ancora?
Oltraggia il nome mio?

MARCO.

Pur troppo io ſteſſo
Del vero m'accertai. Girando intorno
Le principali vie, negli altrui volti,
Negli atti, nel parlar contro di noi
Lo ſprezzo e l'odio univerſal compreſi.
Già s'attende Virginio, e tutti in lui
Fondan la ſpeme lor.

APPIO.

Vana ſperanza.
Ma il vicino giudizio omai conduce
Gente ſul foro. Tu in diſparte reſta,
Finchè giunga Virginia.

MARCO.

Arte e deſtrezza
Tutta s'adopri a ben condur l'impreſa (1).

SCE-

(1) Si tira in diſparte.

SCENA SETTIMA.

APPIO, poi VIRGINIA, NUMITORE, ICILIO, e parenti sul foro.

APPIO.

LA curule, o Littor: discosto alquanto (1)
Il popolo si tenga. Omai vicine
Son mie brame a compirsi, e di me certo
Uom non sarà più fortunato in terra,
Quando al piacer di divenir regnante
D'una patria superba andrà congiunto
Di Virginia il possesso . . . Eccola; io temo,
Che mi tradisca il cor. Quanto mai costa,
Presente la cagion, celare altrui
Un violento amor (2)*!*

NUMITORE.

Sostienti, o figlia.

ICILIO.

Sposa, non disperar.

VIRGINIA.

Tutta la speme

Sen-

(1) Un Littore appresta la sedia curule.
(2) Va sulla curule.

Sento ſmarrita in me. Barbaro, dimmi (1):
Del padre mio che fu?

APPIO.

Non giunſe ancora?

VIRGINIA.

Tu mel chiedi, o crudel? tu ancor m'inſulti?
Tu fingi d'ignorarlo?

APPIO.

(Ohimè! il ſegreto
Forſe Antonio tradì?)

VIRGINIA.

Tu non riſpondi?
Ah! che il ſilenzio tuo t'accuſa aſſai.

APPIO.

Non t'intendo, Virginia. Il padre tuo
Certo giunger potea; pel ſuo ritorno
Tutto il tempo accordai.

ICILIO.

(L'ira non poſſo
Più contener). Ma che gli valſe il tempo,
Se a lui togliesti il modo?

APPIO.

Icilio, frena

La

(1) Ad Appio.

La temeraria lingua: ingiurie ed onte
Saprò punire in te.

VIRGINIA.

No, non t' offende
Lo ſpoſo in ciò: pur troppo è ver, che al padre
Tu vietaſti il ritorno, e ch' egli forſe
De' rei miniſtri tuoi, che ſulla via
Fuor di Roma ſpediſti, in preda or cadde:
Miſero genitor!

APPIO.

(*Comprendo adeſſo.*)

VIRGINIA.

Alla tua crudeltà dunque non baſta
Il mio eſtremo dolor, che a queſto ancora
Aggiunger vuoi la prigionia del padre?

APPIO.

Sei, Virginia, in error. Ferve la guerra
Contro i nemici aſſai vicino a Roma,
E a ſalvezza di lei l' armate turme
Girano ſol, non per vietar l' ingreſſo,
Come tu penſi, al padre tuo.

ICILIO.

(*Bugiardo!*)

VIR-

VIRGINIA.

Ah! che con queſto il tuo crudel diſegno
Vorreſti ricoprir.

NUMITORE.

Se il ver tu dici,
Appio, del padre ſuo dunque s' attenda
Pel giudizio il ritorno.

APPIO.

Io di buon grado
L' accorderò, purchè acconſenta in prima
A ciò il cliente mio. Non vien?

VIRGINIA.

Ti mova,
Ten priego, il pianto mio.

SCENA OTTAVA.

MARCO, e detti.

MARCO.

Sedur, piangendo,
Il giudice ſi tenta? Or di ragioni
Tempo è Virginia, non di preghi e pianti.

VIRGINIA.

Se valeſſer ragion, non mi vedreſti,

Per-

Perfido, adoperar lagrime, e preghi.

MARCO.

Pur, che cerchi piangendo?

VIRGINIA.

Il giusto io chieggo.

APPIO.

Poco chiede Virginia. Essa sol brama,
Che al ritorno del padre ancor non giunto
Diferisca il giudizio.

MARCO.

Al mio diritto
Nuocer puote il ritardo.

APPIO.

Io del suo caso
Sento tanta pietà, che le sue brame
Secondar pur vorrei.

MARCO.

Non ti seduca
Una falsa pietate.

APPIO.

Un giorno solo
Dunque un cliente suo negar potrebbe
Ad Appio intercessor?

MAR-

MARCO.

Or non conoſco
Che il Decemviro in lui: giuſtizia ſolo
Chiedo, e voglio da te.

APPIO.

Virginia, il vedi:
Io quì giudice ſon: non poſſo a lui
La giuſtizia negar; queſta mi rende
Inutil la pietà.

VIRGINIA.

Veggo un tiranno,
Non un giudice in te.

APPIO.

Marco, proſegui
Contro lei tue ragion.

VIRGINIA.

Priva fia dunque
Una miſera figlia in tanto affanno
Del paterno ſoccorſo? Oh padre mio . . .

APPIO.

Qual tumulto?

ICILIO.

Ah! Virginio . . .

SCE-

SCENA NONA.

VIRGINIO, e detti.

VIRGINIO.

ECcomi, o figlia.

VIRGINIA.

O amato genitor!

MARCO.

Che veggio!

APPIO.

(Oh colpo

Inaſpettato!)

VIRGINIO.

Ove ſon io? Di Roma
Il foro è queſto, il venerando aſilo
Di giuſtizia e di fede, o il nido invece
D'ogni malvagità? Le tante leggi,
Che quì a lume di tutti eſpoſte io miro,
Dimmi, Legislator, dettate ſono (1)
All' infamia, o all' onor? Suda fra l'armi
Per la patria Virginio, e verſa il ſangue
Per la Romana libertade, e in Roma
V'ha chi l'onore inſidiargli ardiſca;

Sce-

(1) Ad Appio.

Scelerato, e tu l'osi (1)*?*

MARCO.

Io non t'offendo,
Nè t'insidio l'onor, se il mio diritto
Quì cerco sostener. Quando d'inganno
Tratto sarai sulla supposta figlia,
Tu allor con me così feroce e ingiusto,
Virginio, non sarai.

VIRGINIO.

Perfido, trema
Della vendetta mia: sai quanto vaglia
Questo cor, questo braccio.

APPIO.

Il tuo valore
Serba contro i nemici: or siam sul foro;
E quì sol le ragion s'usan, non l'armi.
Si cominci il giudizio.

MARCO.

Io quì la schiava
Madre della fanciulla a tale effetto
Meco condussi, e i testimon son pronti
Appio, chiarir ti puoi, se il ver t'esposi.

VIR-

(1) A Marco con grand' ira.

VIRGINIO.

Perfido, e ancor l'indiſcretezza aggiungi
Alle menzogne tue? Nò, non ricuſo
In giudizio venir; che la ragione
Aſſiſterammi aſſai: tempo ſol chieggo
Per la difeſa mia. Tu il vedi, in Roma
Giungo pur or. Sino al novello giorno
Sia ſoſpeſa la cauſa.

MARCO.

A me dannoſo
Troppo fora il ritardo.

VIRGINIO.

Un sì diſcreto
Breve indugiar le tue ragion non ſcema.
Prove in giudizio, e teſtimonj addurre
A me convien per iſmentir tue frodi,
Che quì pronti or non ſon. Tempo m'accorda,
Appio, a tal fin.

MARCO.

Nol far . . .

APPIO.

Non più: nè tutto
Accordo a voi, nè tutto niego: è giuſto
Che a Virginio ſi dia tempo baſtante

Per difender la figlia. A lui concedo
Spazio per ciò, purchè alla decim' ora
Di queſto dì la riconduca al foro.

MARCO.

E differir vuoi pur?

VIRGINIO.

Spazio sì breve?

APPIO.

Baſta: ad entrambi il mio voler ſia legge (1).

SCENA DECIMA.

VIRGINIO, VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE.

VIRGINIO.

Vieni, o figlia, al mio ſeno. A tempo io giunſi
Per la difeſa tua. Del tuo periglio
Al primo avviſo frettoloſo io corſi;
E alla pietà d' un amoroſo padre
La diligenza nel cammino uſata
Poco ſempre parea. Tenni altra via
Più lunga sì, ma più ſicura inſieme;
Perciò tardai; ma pur ſon giunto.

VIRGINIA.

Ah padre!
Quan-

(1) Si alza dalla curule, e parte; e così Marco con la Schiava e con i Liberti.

Quanto penai ſul tuo ritorno, e quanto
D'Appio le inſidie, che per via ti teſe,
Ferianmi il cor; ma tutto il mio periglio
Forſe ancor tu non ſai.

ICILIO.

Appio la figlia
A te rapir vorrebbe, a me la ſpoſa.

VIRGINIO.

Tutto m'è noto.

NUMITORE.

A provveder fra tanto
Pel giudizio ſi vada: il tempo è breve,
E a tai diſcorſi inopportuno il loco.

VIRGINIO.

Vadaſi pur. Se vuoi rapir, tiranno,
A Virginio l'onor, ſarai, lo giuro,
Fabbro a te ſteſſo della tua rovina (1).

(1) Partono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUMITORE, ed ICILIO.

VIRGINIO.

Sì, quest' atto si compia. E' ben dal cielo
Ogni opra incominciar. Sempre a difesa
Veglian lassù dell' innocenza i Dei,
Ma voglion anco i sagrifizj e i voti
De' supplici mortali. A favor nostro
Nei veduti pur or strani portenti
Intendere si fa del ciel la voce.
Io quì attendo Valerio. Al tempio, o figlia,
Va con Icilio, e Numitor frattanto.
Là co' ministri suoi Furio ti aspetta
Il Pontefice sommo. Ei, che talvolta,
Ai sacri libri ricorrendo, il denso
Velo dell' avvenir penetra e scioglie,
A te Virginia nel dolente caso
Porger saprà maggior conforto e lume.

VIRGINIA.

I narrati portenti, e la pietate
Di Furio verso me quella speranza

M' ac-

M' accreſcon or, che già deſtarmi in ſeno
Potè in gran parte il tuo bramato arrivo.
Il tuo voler s' adempia. Icilio alfine
Comincio a reſpirar. Nel fatal colpo
I più teneri ſenſi entro queſt' alma
Soffocando il timor, tolſe all' amore
I momenti più bei. Timida incerta
Della mia libertà, dell' onor mio,
Di perder tutto in te, d' altro capace
Non fui ſin or, che di ſoſpiri e pianti.
Libero in parte del mortale affanno,
Che l' oppreſſe ſin or, ripiglia adeſſo
Il ſuo linguaggio il cor; e par, che tutto
Senta il gran ben, che nell' amarti ei prova.
Andiamo al tempio, o Icilio, il ciel pietoſo
Non laſcierà ſenza il bramato effetto
Tanta fede, ed amor.

ICILIO.

Quanto mi aggiungi
Di gioja e di valor col tuo conforto!
Qual tormento crudel a un' alma amante
E' il penar di chi s' ama! il tuo periglio,
Il tuo eſtremo dolor più della ſteſſa
Perdita tua di queſto cor formava

Il martirio maggior. Senſibil troppo
M'era il veder da tanto affanno oppreſſa
Ed a ſervil condizione eſpoſta
Chi poi d'ogn' altra è di ſoffrir men degna
Dolore, e ſervitù. Propizj i Dei
Accolgan di laſſuſo il pregar noſtro,
E tanti mali a lieto fin volgendo
Vogliano unirci omai.

NUMITORE.

Venite, o figli;
Intenerir mi fan. Son le ſventure
L'eſercizio miglior della virtute.
Forſe vi gioverà l'aver per tempo
Provato il mal, e il ricordarlo ſpeſſo
Vi renderà più dolce il ben futuro (1).

SCENA SECONDA.

VALERIO, e VIRGINIO.

VALERIO.

Dove ſen va tua figlia?

VIRGINIO.

Al vicin tempio
For-

(1) Partono, e reſta Virginio.

Forza e ſoccorſo ad impetrar dai Numi.
Colà Furio l'attende. Il tuo conſiglio
Io fra tanto ſeguii. Come tu vedi
Sotto sì triſti e sì dolenti ſpoglie
Girai ſin ora per le vie di Roma
Narrando a tutti le diverſe pugne,
E i molti aſſedj, ove ſpargendo il ſangue
La vita eſpoſi per la patria, e tanti
Nemici uccisi, e cittadin ſalvai;
Moſtrando ancora i glorioſi ſegni
Delle ferite, onde le braccia, e il petto
Porto pur anco in più d'un luogo impreſſi.
Al popol, che ſeguiami, e a me d'intorno
Folto ſi raccogliea, mentre l'udìa
Sul triſto della figlia acerbo caſo
Fremere in ſuono di pietate e d'ira,
Ecco il premio, io dicea, che in Roma adeſſo
Agli onorati cittadin ſi dona.
A tai parole la commoſſa plebe
Maledicendo del tiranno il nome,
E del perduto tribunato, e inſieme
Della paſſata libertà bramoſa,
Tutta a ſoccorſo mio pronta s'offerſe.
Un raggio di ſperanza anima ancora

L'angustiato mio cor.

VALERIO.

Molto opportuno
Fu il tuo ritorno a Roma; un sol momento,
Che tu tardavi, esser potea funesto
All' onor di tua figlia; e accorto insieme
Consiglio fu, che dal cammin diritto
Tu deviasti nel tornar dal campo.

VIRGINIO.

L'esperienza de' presenti tempi
A sì saggio partito allor m'indusse.
Succintamente Numitor mi scrisse
L'empio attentato, che a rapir la figlia
Usò Marco sul foro, e i suoi sospetti
Sull' amor d'Appio, e sulla frode ordita
Col perfido cliente. Io finsi allora
D' un congiunto la morte; il che per legge
E' sacro, come sai; nè ponno i Duci
A' lor soldati per cagion sì pia
Il congedo vietar. Ratto dal campo
Allor partendo per oblique strade
Quì giunsi alfine; e ben ringrazio il cielo,
Che m' inspirò sì salutar consiglio.

SCE-

SCENA TERZA.

ORAZIO, e detti.

ORAZIO.

E Sser può queſto il memorabil giorno,
In cui finiſca de' tiranni il regno.
Appio acciecato dal ſuo folle amore
Forma a ſe ſteſſo il precipizio; e l'ira
Va concitando a ſua rovina eſtrema
Degli uomini non men, che degli Dei.
Parlò pur or co' ſuoi prodigj il cielo
Favorevoli a noi. Creſce più ſempre
Fra la plebe il tumulto, e tutta ferve
Di Virginio a favor. Tra i veterani
Soldati di Sicinio a lui non pochi
Sono di ſangue e d'amiſtà congiunti,
E a difenderlo pronti. Io lor moſtrai,
Quanto opportuna occaſion s'offriva
Di liberar la patria, e a un tempo ſteſſo
Del lor valente condottier tradito
Placar l'invendicata ombra ſdegnoſa.
Quinzio, Emilio, Lugrezio, ed altri molti
Patrizj conſolar, ch' ardon con noi

D'un

D' un pari amor, d' una medeſma fede,
Soſpiran deſioſi il gran momento,
Che alfin s' accenda il preparato incendio
Diſtruggitor delle miſerie noſtre.
Diſpoſti ſon nelle vicine ſtrade
D' intorno al foro; e ben condur ſapranno
Ad un biſogno, e incoraggir la plebe.

VIRGINIO.

Tutto confido in voi. Comune alfine
La mia cauſa può dirſi, ove per colpa
D' un tiranno crudel corron periglio
Di quanto han più di caro un padre amante,
Una figlia innocente. Eſſa ritorna
Ora dal tempio, e par giuliva in volto.

SCENA QUARTA.

VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE, con parenti, e detti.

VIRGINIO.

FIglia, che fu?

VIRGINIA.

Quanto conforto, o padre,
Mi dona il ciel! quai memorande coſe

Deb-

Debbo ridire a te! Giunta nel tempio
Al Nume io porsi fervorosi voti;
E se fu caldo il mio pregar, tu il sai,
Eterno Giove, che il mio cor vedesti.
Furio dipoi a se chiamommi, e disse:
Confortati, Virginia, e umile adora
I decreti del Ciel: non perderai
Onor, nè libertà: su te il destino
Volge gran cose: a te la sua salvezza
Dovrà la patria, e ne verrà tal gloria
Al nome tuo per sì sublime effetto,
Che andrai famosa nell' età venture.
Tacque ciò detto, e di veder mi parve
Splendere allor del venerando vecchio
Un non so che di sovrumano in volto,
Che un sacro orror mi prese, e in cor mi venne
Insolita virtù. Ma come, o padre,
Esser può mai, che una donzella imbelle
Possa oprar tanto?

VIRGINIO.

Venerar del cielo,
Figlia, convien, non indagar gli occulti
Sommi decreti: ei per grand' opre spesso
Sceglie piccioli mezzi, e forza dona

Ai

Ai deboli talor, la toglie ai forti.
Molto di Furio i miſterioſi detti
Racchiudono in ſe ſteſſi, ed a ſuo tempo
Sapranno a noſtro ben ſvolgerli i Numi.
Ma del giudizio omai vicina è l'ora,
Ci attendono i Congiunti; a lor paleſe
Tutto ſi faccia; tornerem dipoi
Con lor ſul foro. Andiam.

ORAZIO.

A favor noſtro
Già ſi dichiara il ciel: noi tutto inſieme
Per la grand' opra preſteremo il braccio.

VIRGINIA.

Quel ch' abbiano di me laſſuſo i Dei
Stabilito, non ſo; ſo ben, che tutta
Rinforzar l'alma, e confortar mi ſento (1).

SCENA QUINTA.

VALERIO, ed ORAZIO.

VALERIO.

MErita invero il deplorabil caſo,
Che tutto il lor poter uomini e Numi

Pre-

(1) Partono Virginia, Icilio, Numitore, Virginio, e loro ſeguito.

Preſtin per vendicarlo. Ove mai giunge
La ſceleraggin d'un tiranno! A un tempo
Ferito è un padre, un cittadin Romano
Nella più ſacra e più ſenſibil parte,
Libertate, ed onor.

ORAZIO.

Così lo accieca
Per confonderlo il ciel. Ben io tel diſſi,
Che di noſtra ſalvezza il gran momento
Troppo lunge non era. O patria! o dolce
Romana libertà! frutto del ſangue,
Del valor de' noſtr' avi! Ah! per te dunque
Sparger da lor tante fatiche e ſtenti
Doveanſi invan per noſtra colpa? Amico,
A raggiunger corriam de' noſtri fidi
Il numeroſo ſtuol.

VALERIO.

Sì, andiam.... ma quale (1)
Veggio là preſſo di Vulcano al tempio
Folta ſchiera d'armati? Eſſa ſi avanza:
Son forſe?... ah! non m'inganno, e già ravviſo
Le militari inſegne. A forza aperta
Appio certo uſcir vuol.

ORA-

(1) Guardando attentamente dentro la ſcena.

ORAZIO.

Pur troppo è vero,
Le coorti ſon quelle. Oppio le preſta
Ai voler del tiranno. Ah l'armi adunque,
L'armi, che ſolo alla comun ſalvezza
Servir dovriano, e alla Romana gloria,
Favoriran le paſſioni infami
D' un novello Tarquinio, onde poi tutti
Ci tragga in ſervitute? Ah! nò, nol ſoffra
Chi dai Valerj e dagli Orazj è nato:
Morir ſapremo, od immitarti, o Bruto (1).

SCENA SESTA.

APPIO con Littori e ſoldati, e CLAUDIO che ſi affretta per raggiungerlo.

APPIO.

NOn più; laſciami alfin.

CLAUDIO.

Fermati, aſcolta;
Infelice! non ſai....

APPIO.

A che veniſti?

CLAU-

(1) Partono.

CLAUDIO.

Per dirti, che ſperar Roma può il fine
De' lunghi mali ſuoi, che ſtanco il cielo
Di più ſoffrirti, ſul tuo capo omai
Arma la ſua vendicatrice deſtra,
E che proſſima è già la tua rovina.

APPIO.

Vedi tu dunque le future coſe?
Dimmi: ſei forſe il meſſaggier de' Numi?

CLAUDIO.

Non io, ma i lor prodigj, e i ſegni orrendi,
Che ſi vider pur or.

APPIO.

Di quai prodigj
Parli tu, di quai ſegni? Inganni ſono,
Favole tutte, che per trar profitto
Trovate furo, e per ſedur l'ignaro
Troppo credulo volgo.

CLAUDIO.

Empio, tu ardiſci
Prendere a ſcherno le più ſacre coſe,
E i veduti portenti? Ecco del cielo
L'abbandon più funeſto. Or ſenti, come
Parlaro i Numi, inorridiſci, e trema.

Nella

Nella curia di Bruto il ſimolacro
Sudar s' è viſto, e ai circoſtanti è parſo
Più torvo ancora, e minaccioſo in volto.
Quel di Lugrezia dal trafitto ſeno
Vivo ſangue ſtillò : ſul campidoglio
I ſacri ancili da inviſibil mano
Scoſſi tremaro, e riſuonar più volte.
Il Pontefice Furio al triſto avviſo
Della a noi minacciata ira celeſte
Co' deſtinati Sacerdoti corſe
A conſultar i Sibillini libri,
E trovò ſcritto nel fatal volume:
„Placheraſſi il deſtin, quando fia tolta
„La rea cagion d'un neceſſario effetto.
E interpretando dell' oſcure note
Il miſterioſo ſenſo ha già deciſo,
Tremo nel dirlo, che dal ciel ſi vuole
La morte tua, che ſien per ſempre eſtinti
I Decemviri in Roma, e ch' eſſa torni
Al ſuo primiero conſolar governo.

APPIO.

Così dunque ſpiegò l' oſcuro ſenſo
L' interprete fedel ſul minaccioſo
Oracol degli Dei? Vecchio inſenſato!

Ha

Ha ben altro penſier Giove laſſuſo,
Che di vegliar ſu le mondane coſe.

CLAUDIO.

Gli empj tuoi detti inorridir mi fanno,
E ſenza ancora i manifeſti ſegni
Dello ſdegno del ciel, sì, credo adeſſo,
Che la tua morte inevitabil ſia.
Che faceſti tu mai? dove ti ſpinſe,
Come mai t' accecò l' impeto inſano
D' una rea paſſion? Tu non rammenti
Di Lugrezia l' eſempio, e quel che in Roma
Accadde allora per lavar la macchia
D' un oltraggiato onor? Deh! ſe te ſteſſo
Ami tu pur, la tua conſorte, i figli,
Apri omai gli occhi, e la ragione aſcolta.
Ah! sì; per l' onorata ombra ti prego,
Per la memoria glorioſa ſempre
Del mio gran padre, che a maggior ſoſtegno
Della fondata libertà Romana
Con fauſti auſpicj dal natìo paeſe
Quì venir volle, e quì fermar ſua ſede,
Per l' ombre tutte de' maggiori noſtri,
Appio, moviti alfin; laſcia ch' io ſteſſo
Apportator di così lieto annunzio

A consolare or vada un padre afflitto,
Una tenera figlia, un sposo amante,
Una famiglia desolata: Ah! corro,
Sì, corro (1)...

APPIO.

Ferma; che del mio cliente
La giusta causa abbandonar non posso.

CLAUDIO.

Non finger più, che discoperta è omai
Tutta la frode, che a sfogar tu ordisti
La libidine tua. Col sacro manto
Della giustizia ricoprir vorresti
Un sì nero attentato, e della forza
Abusando ....

APPIO.

Non più; troppo tu stesso
Della mia lunga sofferenza abusi.
Se tu non parti, da' soldati miei....

CLAUDIO.

Ah! sì, per discacciarmi usa la forza;
Toglimi ancor, se vuoi, quel che mi resta
Misero avanzo d'una fiacca vita,
Che per te sol più tormentosa e dura

Sem-

(1) Fa per partire.

Sempre più mi divien. Già per tua colpa
De' Claudj il nome sì onorato un tempo,
In Roma è adeſſo abbominevol tanto,
Che il portarlo è roſſor. Parto: rimanti,
O ſciagurato, al tuo deſtino in preda,
Che già t'attende; e ſe gli Dei non temi,
Temi i Romani almen: tutto i Romani,
Toltone diſonore e ſervitute,
Soffrir potranno; e ſe cacciar per queſto
Un Re poſſente, e sì ben fermo in trono,
Scuoter ſapran più facilmente il giogo
D'un loro ugual, che diventò tiranno (1).

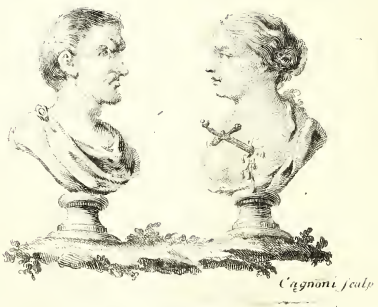
SCENA SETTIMA.

APPIO ſolo.

PUr alfin mi laſciò. Co' ſuoi prodigj
Atterrirmi volea l'inſano vecchio;
Ma ſparſi furo i ſuoi delirj al vento;
Che ben altri penſieri in mente io volgo.
Di Virginio l'arrivo or nova induce
Neceſſità: più ſimular non giova,
Ma la forza adoprar. D'Oppio le ſquadre

(1) Parte.

Già pronte ſono, e il popolar furore
Frenar potranno. Inferociſca il padre,
Gridin congiunti pur, frema lo ſpoſo;
Il ciel, la terra a' miei deſir contraſti,
Vuo' poſſeder Virginia. Al tempio intanto
Andar convien prià del giudizio. Serva
Religion pur anco a' miei diſegni:
Queſt' atto di pietate ancorchè finta
Gioverà forſe ad ingannare il volgo.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

APPIO con Littori e Soldati.

DA voi, ſoldati, ſi circondi il foro
Per ogni parte, e ſi muniſca in guiſa,
Che ad un biſogno il popolar tumulto
Si tenga a fren. Due legioni armate
Domar ſapran la temeraria plebe,
E render vana ogni difeſa e ſforzo
Di Virginio, e de' ſuoi. Ben io prevedo,
Che forſe ad ottener de' miei diſegni
Il ſoſpirato fin dovraſſi in Roma
Molto ſangue verſar; ma fia ben ſparſo.
Alfin... ma vien Virginio.

SCENA SECONDA.

VIRGINIO, VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE, e parenti loro.

VIRGINIO.

(*AH! ſiam perduti* (1).

(1) Guardando intorno i ſoldati.

VIRGINIA.

Padre, che vuol mai dir, che tanti io veggio
Sul foro armati e per le vie? Tu guardi
Fiso d'intorno, e ti conturbi in volto?
Deh! l'onor mio, la libertà ti prego....

VIRGINIO.

Nò, libertà non perderai, nè onore.
Appio, qual nova minaccioſa forma
Di giudizio vegg' io? Tu vieni armato?
Vagliono l'armi, o la ragion ſul foro?

APPIO.

Ambe varranno: La ragione in prima
Per decider la lite; indi la forza
Per ſicurezza del giudizio, e a freno
De' contumaci.

VIRGINIO.

A ſoſtener più toſto,
Dì pur, la frode altrui. Tu cerchi invano...
Giunge il perfido.

SCE-

SCENA TERZA.

MARCO con una Schiava, due Liberti, e detti.

MARCO.

Alfin sperar poss' io,
Appio, da te giustizia? Al mio diritto
Troppo dannosa la pietà riesce,
Che usar volesti agli avversarj miei.
Ecco la schiava, che da' prieghi vinta
Di Numitoria, le accordò la figlia,
Che quì pretendo: i testimon son questi:
Tu di ciò li ricerca, e poi decidi.

APPIO.

Parlino.

La Schiava.

Chiamo in testimonio i Dei;
Marco ti disse il ver.

Primo Liberto.

Lo giuro.

Secondo Liberto.

E' vero.

VIRGINIA.

Scelerata! spergiuri! o giusti Numi!

Oſan chiamarvi in teſtimon queſt' empi?

APPIO.

Si difenda Virginio.

VIRGINIO.

E qual difeſa
Maggior per me della sì mal fondata
Menzogna di coſtui? Paleſe è a tutti
Com' io ſul fior degli anni ſuoi condussi
Numitoria in conſorte: eſſa ben preſto
Madre divenne, e fu Virginia appunto
Del tenero amor noſtro il primo frutto.
Eſſa col latte ſuo, non dubbia prova
Di ſua fecondità, da pria nodrilla,
L'avvolſe in faſce, e l'educò poi ſempre,
Finchè rapita da immatura morte
Mi fu, corron due luſtri; e al ciel pietoſo
Forſe non piacque conſervarla in vita,
Per riſparmiarle in queſt' amaro punto
Quel duol mortale, onde ferir ſi ſente
Nel periglio de' figlj un cor materno.
Or qual potea neceſſitate indurla
A ſuppor parti altrui, giovane eſſendo,
E così preſto divenuta madre?
Di Numitoria sì paleſe in Roma

Fu

Fu la virtù, la probità, la fede,
Che in lei d'inganno ſoſpettar non lice
Colpa, o macchia veruna; e quando ancora
Al nome ſuo sì manifeſto oltraggio
Far ſi voleſſe, e perchè mai ſupporre
D'una vil ſerva il parto, e non più toſto
D'oneſta donna e in libertade nata?
Perchè in città sì popoloſa e grande,
Se il farlo era in ſua man, qualor l'inganno
Render util volea, non ſcelſe almeno
Maſchil più toſto, che feminea prole?
Perchè sì a lungo al ſuo padron l'arcano
Tacque la ſchiava, e dopo morte ancora
Di Numitoria paleſar nol volle,
Se non adeſſo, che ſul terzo luſtro
Giunta è Virginia, ed in beltà creſciuta
Co' ſuoi modi ſoavi, e colla rara
Indole forma la delizia vera,
La ſperanza, l'amor del più contento
Tenero padre, e d'un amante ſpoſo?
Perchè vien moſſa l'oltraggioſa lite,
E affrettato il giudizio in tempo appunto
Ch'Appio giudice è in Roma, aſſente il padre?
Tutto, sì, tutto aſſai ſmentiſce e moſtra

Aper-

Apertamente la maligna frode
Ordita da coſtui contro l'onore,
Contro la libertà dell' innocente
Sventurata mia figlia. Ecco del vero
Fedeli teſtimon. Quì la cuſtode
Di Virginia, quì ſon uomini e donne
Di chiara fama, e di provata fede:
Appio, tu li ricerca, e un' odioſa
Cauſa abbandona omai, che te più forſe
Del tuo cliente diſonora e oltraggia.

APPIO.

(*Ah! l'amore, e la forza omai decida*).
E' tempo alfin che ſi diſcopra il vero,
E giuſtizia ſi renda: a' detti tuoi
Credo, Virginio, i teſtimon conformi,
Che addur voleſti; onde ſoverchio fora
E inutil l'aſcoltarli. Io da gran tempo
Conoſco aſſai quanto fondata e giuſta
Sia la preteſa del cliente mio.
Vicino a morte il padre ſuo laſciommi
La tutela del figlio; ed io verſando
Nelle ſoſtanze, ond' ei divenne erede,
Di Numitoria io ſeppi, e della ſchiava
Sulla bambina il meditato inganno;

Ma

Ma da pubbliche cure allor distratto,
Indi dal sommo magistrato, a cui
Roma mi elesse per dettar le leggi,
Tutte posposte le private cose,
Più non volli cercar. Promossa adesso
Veggio la causa, e sull' altrui diritto
Giudicar mi convien. Ben da pietate
In questo punto penetrar mi sento
Della sventura altrui. Te, sommo Giove,
A cui nel tempio poco fa ricorsi
Per lume e per consiglio, or de' miei detti
Io chiamo in testimon; ma mio malgrado
E' forza pur, che la giustizia or parli,
E taccia la pietà. Giudico adunque
Esser serva Virginia.

VIRGINIO.

O me infelice!

VIRGINIA.

Padre, Sposo ....

ICILIO.

Tiranno, esser tu ardisci
Giudice, e testimon?

VIRGINIA.

Se m' ami,

Pa-

Padre, deh! non soffrir, che dai paterni
Amplessi tuoi, dal sospirato nodo
Del caro Icilio, all' altrui man rapaci
Passi tua figlia, e che qual serva in preda....
Priva d' onor, di libertà, che resta
A una Romana cittadina? Oh padre!
Che mai vuol dir? tu non mi guardi, e taci?

VIRGINIO.

Appio, no, che agli stupri, ed all' abjetto (1)
Stato servil non educai la figlia;
Nè d' un lascivo rapitor serbata
Fu ai rei desiri, ma bensì d' onesto
Giovine amante all' onorate nozze.
Che finger più, che simular più giova?
Appio, credi tu forse, e tu perverso
Delle lascivie altrui ministro infame
L' empia frode occultar, che Roma tutta
Già sente con orror? Su via la forza
A te venduta dall' altrui viltate
Usa, o tiranno: vincerai, ma breve
Fia la vittoria tua. Sovra il tuo capo
L' ira terribil più, quanto più tarda
A mia vendetta chiamerò de' Numi:

Le

(1) Con grande risentimento.

La plebe in Roma, le milizie in campo
Armerà per ſuo ſchermo, e a tua rovina
L'oltraggiato Virginio. Ah! sì, Romani (1),
Ecco il momento ....

APPIO.

Sul tuo capo in prima (2)
E di chiunque ſuſcitar tumulto
Oſerà teco, piomberà la ſcure.
Ben ſo la rea ſedizion, che in Roma
Oggi tramò pernicioſa gente
Ai Decemviri avverſa: armato io venni
Perciò ſul foro, onde neſſuno ardiſca
Alzar la fronte, o che d'impor preſuma
Legge al legislator. L'armi, che intorno
Vi cingono, o Romani, e che a ſoſtegno
Dell'oltraggiata autorità ſuprema
Pronte quì ſtanno, e al mio voler ſoggette,
Cauti vi rendan ſul periglio voſtro.
Da voi, Soldati, ſi diſcoſti in prima
La turba popolar (3).

VIRGINIO.

(Non v'ha più ſcampo:
Cede

(1) Volgendoſi al popolo.
(2) Alzandoſi con furore dalla curule.
(3) I ſoldati fanno ritirar il popolo.

Cede la plebe intimorita.)

ICILIO.

Ah! dunque
Soffrirete, o Romani.... E' queſto forſe
L'aſpettato ſoccorſo? ohimè! già tutti
Son preſi dal timor. Quì ſoli e inermi,
Virginio, che farem?

APPIO.

Sotto la ſcorta
De' miei littor, Marco, conduci omai
Teco la ſchiava tua.

MARCO.

Vieni (1),

VIRGINIA.

La vita (2)
Pria toglimi, o crudel. Laſciami, indegno,
Ah! così dunque ſtraſcinata a forza
Una vergin Romana! o padre, o ſpoſo (3)!

NUMITORE.

Aſſiſtetela, o Dei.

ICILIO.

Che non m'uccidi

Diſpe-

(1) La prende per forza.
(2) Reſiſtendo.
(3) Marco la conduce in mezzo a' littori.

Disperato dolor!

VIRGINIO.

Voi la seguite (1) . . .

Icilio . . . . Numitor . . . .

NUMITORE.

Tu resti?

VIRGINIO.

In breve

Sarò con voi, soccorrerò la figlia (2).

SCENA QUARTA.

APPIO, e VIRGINIO.

VIRGINIO.

APpio, perdona d'un afflitto padre (3)
Le querele e i trasporti. Io sol ti chieggo
Per ultimo favor pochi momenti
Di parlar colla figlia. Uscir d'inganno
Appien vorrei; per così giusto effetto
Priegoti, non negarlo al mio dolore.

APPIO.

(*Poco ei chiede . . . . in sicuro è già la preda . . .*)

Accon-

(1) Con gran turbamento.

(2) Partono Icilio e Numitore.

(3) Fingendo d'essere calmato.

Acconsentò. Littor, guidalo tosto,
E alla fanciulla favellar si lasci.

VIRGINIO.

(No, non vincesti in tutto, empio tiranno (1)*).*

SCENA QUINTA.

APPIO solo.

DI meno non potea chiedere un padre,
Nè concedersi a lui. Benchè all' eccesso
Dell' ardente mio amor grave riesca
Ogni breve aspettar, pochi momenti
Tolerar mi convien: d' alcun periglio
Non temo in ciò, poichè Virginia è mia.
Giovò la forza a contener la plebe
Più ancor, ch' io non credea: timida e vile
Al fiero tuon delle minacce sole
Tosto cedette, e abbandonando il foro
Mi diè vinta la causa. Aperta io veggio
Con ciò la strada ad ottener di Roma
L' assoluto dominio. E qual può forza
Più contrastarlo a me? Già porti il giogo,
Patria superba, e paziente omai
Soffrir lo dei, che tuo malgrado vedi

Tut-

(1) Parte con un littore.

Tutta in me ſol l' autorità ſuprema
De' Decemviri unita. A' miei voleri
Servono gli altri, e a mio talento in breve
Abolirli ſaprò, come gli eleſſi.
Più a bramar non mi reſta: anſioſo attendo
Or del cliente il concertato avviſo
Per correr toſto alla bramata preda,
A poſſeder Virginia. Eſſa d' affanno
Forſe ſvenuta dai paterni ampleſſi
Non ſa ſtaccarſi, e di ſoccorſo invano (1) ....

SCENA SESTA.

MARCO, e detto.

MARCO.

O Moſtruoſa crudeltà d' un padre!
Diſperato conſiglio! orribil caſo!
Appio, gelo d' orror.

APPIO.

Parla, che avvenne?

MARCO.

Virginio.... ohimè!...

APPIO.

Che fu?

(1) Marco corre in fretta.

MARCO.

La propria figlia,
Dirollo pur, con un coltel trafiſſe.

APPIO.

Me infelice! che ſento? ah! preſto parla,
Morta è forſe?

MARCO.

Nol ſo; ſol vidi il colpo,
Nè impedirlo potei.

APPIO.

Ma dimmi almeno....

MARCO.

Non perder ora inutilmente il tempo,
Penſa a ſalvarti ſol; più che non credi
E' maſſimo il periglio. Al triſto caſo
Accorſo il popol con minacce e grida
Contro il tuo nome, i tuoi littor diſperſe,
Ed a Virginio agevolò la fuga.

APPIO.

Fuggito è ancor lo ſcelerato? o vili!
Volino toſto numeroſe turme
Dietro le tracce ſue. L'infauſto avviſo,
Marco, ad Oppio tu reca, e dì, che ratto
Colle ſue genti verſo il foro avanzi:

Non

Non indugiar (1).

SCENA SETTIMA.

APPIO, poi CLAUDIO.

APPIO.

CHi creder mai potea
Tal barbarie in un padre, e ch' ei coprendo
Tanto furor ſotto pacato aſpetto
Sì fatta crudeltà volgeſſe in mente?
Nò, fuggir non potrai dalla tremenda
Vendetta, che farò del tuo delitto,
Anima rea. Fra i più crudei tormenti,
Che a tuo ſtrazio maggior l'ira, e l'amore
Suggerirmi ſapran, ſpero fra poco
Quì vederti ſpirar. Sapeſſi almeno....

CLAUDIO.

Qual ſpettacol funeſto agli occhi miei
Pur or s' offerſe? Sventurato padre,
Dura neceſſità, miſera figlia,
Scelerata cagion!

APPIO.

Tu ancor preſente

(1) Marco parte.

Fosti all' orrida scena? Ah! perchè il colpo
Non riparasti almen?

CLAUDIO.

Tentai da lunge;
Ma che far mai potean d' un debil vecchio
La stanca voce, e l' affannose grida?

APPIO.

Ma dimmi . . . .

CLAUDIO.

Ascolta per maggior tua pena
Il racconto fedel di quanto io stesso
Vidi pur or. Giunta Virginia appena,
Dal tuo cliente strascinata, al tempio
Di Venere, il dolor quivi, e l' affanno
La preser sì, che le mancar le forze,
E in braccio a Numitor cadde svenuta.
Sopraggiunse Virginio; e da un littore
Imposto a Marco, che parlarle il padre
Pochi momenti in libertà potesse,
In disparte si trasse. Il padre allora
Avvicinossi alla languente figlia,
Che rinvenuta alfin, la debil voce,
E i languid' occhi al genitor volgendo,
Lo pregò di pietate e di soccorso.

Tene-

Teneramente ei l'abbracciò più volte;
Poi tutto acceſo in volto: ecco, le diſſe
In tuon ſonoro, quel che ſol può darti
Soccorſo il padre tuo: Libera or vanne
Ed onorata de' maggiori tuoi
A raggiunger laggiù l'ombre onorate.
E in così dir tratto un coltel tagliente,
Con gran coſtanza le trafiſſe il petto.
Col ſanguinoſo ferro indi rivolto
Virginio al foro, il capo tuo, ſoggiunſe,
Appio, conſacro agl' Infernali Dei.
Cingendolo d'intorno invan tentaro
D'arreſtarlo i littori. Eſſo col ferro
Diſperato fra lor la via s'apérſe;
E la fremente inferocita turba
Del popolo, che accorſe, e faſci e ſeuri
Gittate a terra, favorì lo ſcampo.

APPIO.

Ah! più non reggo. Scelerato padre,
Moſtro di crudeltà,...

CLAUDIO.

Tal non chiamarlo,
Che dura allor neceſſità lo induſſe
Indiſpenſabil ad un cor Romano,

Se libera, e onorata ei pur volea,
Com' è ben giusto, conservar la figlia.
Te più tosto crudel, barbaro chiama,
Cagion perversa... ahi! dove mai ti spinse....
Perchè vivo son io? Salvati almeno,
Fuggi, più non tardar, salvati, fuggi.

APPIO.

Che fuggir, che salvarmi? In ceppi stretto
Quì strascinato l'inumano padre
Del mio giusto furor vittima in breve
Spero veder.

CLAUDIO.

Ma l'irritata plebe,
Di Virginia i congiunti?

APPIO.

Oppio quì attendo
Con l'armate sue schiere, e colla forza
Tutti domar saprò.

CLAUDIO.

Non basta adunque
Alla tua crudeltà l'orrida scena
Sol per te occorsa, che la patria ancora
Veder vorrai di civil sangue asperſa?

APPIO.

Utile mi ſarà d' un ſangue infetto
Purgarla alfin.

CLAUDIO.

Ma Roman ſangue: o core
Indomito e ſuperbo! Ah! ch' io ben veggio,
Che inutile del par teco rieſce
E conſiglio, e pietate.

APPIO.

Oppio, che tarda
Colle ſue genti? Ma turbato in volto
Corre Marco: che fia?

SCENA OTTAVA.

MARCO, e detti.

MARCO.

Tutto è perduto;
Fuggiam, non v' ha riparo.

APPIO.

Ohimè! che dici?
Spiegati; qual periglio....

MARCO.

Immenſa turba

Pur or di popol, cui furore, ed ira
Somministrate in un momento han l'armi,
Scaglioſſi contro le coorti intere,
E diſſipolle. Oppio fuggì con pochi
Al Campidoglio: il popolar tumulto
Più frenar non ſi può. Dall' una parte
Guida Valerio l'irritata plebe,
Dall' altra Orazio. Il ſanguinoſo corpo
Della Vergin trafitta alto ſi reca
Sugli omer da' congiunti, e il popol tutto
Vendetta, e libertà gridar ſi ſente.

APPIO.

Vendetta, e libertà? prima la ſcure
Malnata plebe, e di ſervir ſol degna,
Cadrà ſopra di te. Fidi ſoldati,
Seguitemi; ſaprò (1)...

CLAUDIO.

Dove ti porta
Diſperato furor? ferma: non vedi,
Che corri a certa inevitabil morte,
Se reſiſter preſumi? E qual mai forza
Da oppor ti reſta a un popolar torrente,
Che ognor più creſce, e furioſo inonda?

Sal-

(1) Fa per partire con furore.

Salvati, finchè puoi.

APPIO.

Dal mio valore

Tutto ſpero ottener.

MARCO.

Vedi da lunge (1)

Che già il popol ſi avanza; al Campidoglio,
Appio, toſto fuggiam.

APPIO.

Appio coſtretto

Sarà dunque a fuggir? Nò, che sì vile
Queſto cor non ſarà. Prima ſi tenti....
Corri, Marco... nò, ferma... ah! che il furore
Mi traſporta così, che di conſiglio
Più capace non ſon. Sì, ad Oppio corri,
Digli, che al tempio di Vulcan con quante
Schiere raccor può mai, toſto ſi rechi;
Ivi l' attenderò (2). *Deſtin crudele!*
Tu congiuraſti a' danni miei, ma nulla
Sgomentar mi potrai: tutto il tuo ſdegno
Vincerò pure, o perirò da forte (3).

SCE-

(1) Gli moſtra il popolo, che ſi avanza.
(2) Marco parte.
(3) Parte co' ſoldati diſperato.

SCENA NONA.

CLAUDIO ſolo.

AHi laſſo! e dove mai coſtui fu ſpinto
Da una rea paſſion? Qual mai ſovraſta
A lui rovina, ed ignominia eterna
Alla ſtirpe de' Claudj? Ah! sì, ritorni
Libera Roma, ma ſi tenti inſieme
Di ſalvar l' infelice. Io queſto petto
Eſporrò prima al popolar furore,
Piangerò, pregherò . . . Vadaſi toſto . . .
Queſto crin bianco . . . La memoria forſe
De' preſtati ſervigj . . . . ah! che malgrado
L' orror della ſua colpa, il ſuo periglio
Sollecito mi rende, e in me del tutto
Tacer non puote la natura, e il ſangue (1)!

SCENA DECIMA.

ICILIO, ch' eſce furioſo, poi NUMITORE, VIRGINIA ſoſtenuta da due parenti, e popolo.

ICILIO.

DOve, dove ti celi, empio tiranno (2)?
Tu al mio furore, alla vendetta mia
Cer-

(1) Parte.
(2) Guardando furioſo intorno.

Cerchi ſottrarti invan. Sì, la mia ſpoſa...

NUMITORE.

Accorri, accorri, Icilio; eſſa dà ſegno
Di vita ancor: vedila (1).

ICILIO.

Oh Dei! ſe mai....
Soccorrerla tentiam. Su queſta baſe
Adattiamola intanto (2).

VIRGINIA.

Oh padre mio!
Spoſo amato, ove ſei?

ICILIO.

Fa cor, mia cara:
Per vendicarti diſperato al campo
Corſe il tuo genitor. Quì teco ſono
Icilio, e Numitor.

VIRGINIA.

Ah! sì, l'amato (3)
Zio Numitore. Al genitor ti prego,
Dì, che più ancor della medeſma vita
Grata gli ſon di così bella morte,
Che mi ſalva l'onor: Te poi del zelo

E

(1) Eſce Virginia ſoſtenuta come ſopra.
(2) Vien adattata ſulla baſe dell'ultima colonna verſo gli uditori.
(3) Tutto languidamente.

E dell' amor, che mi mostrasti sempre;
Rimunerin gli Dei. E tu, mio sposo,
Caro Icilio, tu piangi, ed io non posso
Confortarti, e il vorrei: sia di conforto
Al tuo estremo dolor, che moro almeno
Tutta amore per te. Propizio il cielo
Tuoi giorni allunghi, e d' ogni ben ricolmi;
Vendica il sangue mio: sia la vendetta
Degna del nome tuo...

SCENA ULTIMA.

VALERIO, ORAZIO con tutto il popolo, e detti.

VALERIO.

Libera è Roma,
Vendicata è Virginia.

ICILIO.

O giusti Dei!

ORAZIO.

Sì, confortati, Icilio, e tu non meno,
Vergine illustre, che pietoso il cielo
Tanto conforto in sul morir ti dona.
Se a noi mancò per tua salvezza il tempo
Non mancò certo per la tua vendetta.

Gli

Già in carcere è il tiranno, e seco pure
Il perfido cliente, e là fra poco
De' lor delitti porteran la pena.
Il Campidoglio è nostro: il popol vuole
I Consoli, e i Tribuni, e spento affatto
De' Decemviri il nome.

NUMITORE.

O figlia, senti,
Senti qual ben la morte tua produce?
Per te salva è la patria.

VIRGINIA.

E tanta adunque (1)
Grazia mi fanno i Numi? Oh ben compiuti
Oracoli del cielo! Or sì, ch' io posso
Porgerti, Icilio mio, tutto il conforto.
Perdi la sposa, ma tu acquisti invece
Una libera patria. Il sangue mio
Quant' è ben sparso per sì degno effetto!
E qual gloria sperar poteva in vita
Maggior di quella, ch' or acquisto in morte?
Richiama il tuo valor: pensa, che prima
D' essermi sposo, cittadin nascesti;
Che sei Romano; che il morire è dolce,

E

(1) Con qualche maggior forza.

E al viver ſteſſo preferibil ſempre,
Se onore inſieme, e libertà conſerva.
Ma ſcemano le forze... omai ſugli occhi (1)
S' intorbida la luce.... e le pupille
Cominciano a coprirſi .... In queſta deſtra,
Amato ſpoſo.... del mio amor ricevi ....
E di mia fè... l' eſtremo pegno ... Speſſo
Ti riſovvenga .... della tua fedele ....
Sventurata Virginia ... Icilio ... io .. moro (2).

ICILIO.

Eſſa già più non è. Miſera ſpoſa! ...

ORAZIO.

Coſtanza, o Icilio: eſſa morì da forte;
Tu da forte oprar dei. Doniamo inſieme
Queſti primi momenti al ben di Roma;
Non mancherà dipoi tempo al dolore.

(1) Stentatamente.

(2) Muore.

IN BRESCIA

MDCCLXVIII.

DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI

Con Licenza de' Superiori.

2557-227